SOLŽENICYN

L'errore dell' Occidente

Gli ultimi interventi
comunismo, Russia e Occidente
n appendice, il "discorso di Harvard"

Cooperativa editoriale
«La Casa di Matriona»

Traduzione dal russo di Irina Ilovajskaja Alberti
(il « discorso di Harvard » è stato tradotto da
Sergio Rapetti)

« La Casa di Matriona » Cooperativa editoriale
ha sede in Milano
20129 Via Hajech 11, tel. 7383613 - 719774

Aleksandr Solženicyn

L'ERRORE DELL'OCCIDENTE

Gli ultimi interventi
su comunismo, Russia e Occidente
con, in appendice, il « discorso di Harvard »

Cooperativa editoriale « La Casa di Matriona »

Gli errori fatali dell'Occidente nei riguardi del comunismo ebbero inizio nel 1918: fin da allora i governi occidentali non ne hanno visto il pericolo mortale per se stessi. In Russia fecero allora fronte comune contro il comunismo tutte le forze che si erano fino a quel momento combattute fra di loro — da quelle dello Stato ai democratici costituzionali e ai socialisti di destra [1]. Senza formare con loro un unico esercito, ma in ordine sparso, con migliaia di insurrezioni contadine e operaie, tutta la massa del popolo si sollevò contro il comunismo. Per costituire l'Armata rossa si dovettero fucilare decine di migliaia di renitenti alla leva bolscevica. Ma gli Stati occidentali non sostennero questa nostra resistenza nazionale al comunismo.

Si facevano strada in Occidente le più rosee fantasie sul sistema comunista e l'opinione pubblica « progressista » lo osannava entusiasticamente, sebbene già nel 1921 in ben trenta governatorati russi avvenisse un

[1] Partito democratico costituzionale, chiamato dei *kadety*: partito di centrosinistra, che per anni aveva aspramente criticato la monarchia e si era battuto per l'introduzione del regime costituzionale e per le libertà politiche e civili in Russia. I socialisti di destra corrispondono più o meno a quello che sono i socialdemocratici nella maggior parte dei paesi occidentali oggi. *Ndt*

genocidio di tipo cambogiano[2]. (Ancora vivo Lenin, il numero di civili innocenti uccisi non era minore di quello delle vittime di Hitler. Ma oggi gli studenti occidentali, mentre sono unanimi nel giudicare Hitler il più grande criminale della storia, si ostinano a considerare Lenin un benefattore). I paesi occidentali facevano a gara nella loro fretta di consolidare economicamente e appoggiare diplomaticamente il regime sovietico, che senza tale aiuto non sarebbe sopravvissuto. E l'Europa si dava alle danze mentre morivano di fame sei milioni di uomini nell'Ucraina e nella regione del Kuban.

Quanto valesse questo famigerato regime divenne chiaro a tutto il mondo nel 1941: dal mar Baltico al mar Nero, l'Armata rossa retrocedeva in un'unica enorme ondata, come fosse spinta dal vento, malgrado la sua superiorità numerica e l'eccellente artiglieria. Indietreggiava in una grande ondata come mai si era visto in Russia in mille anni di storia e mai era successo prima nella storia dell'umanità. In pochi mesi si arresero circa tre milioni di soldati. Il nostro popolo gridava così ai quattro venti la sua volontà di vedere finito il comunismo e se solo l'Occidente avesse voluto guardare non avrebbe potuto non capire. Ma nella sua ostinata miopia l'Occidente vedeva tutti i pericoli solo in Hitler, credendo che con la sua fine sarebbero finiti anche tutti i mali che insidiavano il mondo. E l'Occidente aiutò allora con tutte le sue forze a imbrigliare il cavallo dei sentimenti nazionali, facendo cavalcare il regime comunista. Così nella seconda guerra mondiale l'Occidente non difese affatto la libertà di tutti, ma solo la sua.

[2] C'erano allora in Russia circa 80 governatorati cioè province. *Ndt*

E alla fine della guerra consegnò alla vendetta di Stalin divisioni russe, battaglioni tatari e caucasici, centinaia di migliaia di prigionieri di guerra e di deportati, vecchi, donne e bambini che non volevano tornare in schiavitù. La consegna fu eseguita dall'Occidente adoperando metodi fascisto-comunisti; i soldati britannici aggredivano a colpi di baionetta e di fucile i cosacchi che erano stati loro alleati nella prima guerra mondiale, solo per comperarsi così l'amicizia di Stalin, Stalin manovrava Roosevelt come fosse un giocattolo; riuscì facilmente ad assicurarsi il dominio dell'Europa occidentale e da Yalta ebbero inizio i 35 anni circa di capitolazioni americane, con alcune rare interruzioni in Corea. (Quando infatti ci fu la volontà di resistere, gli americani vincevano subito). Già ho avuto occasione di dire che tutto il periodo dal 1945 al 1975 fu una sorta di nuova guerra mondiale, perduta dall'Occidente senza combattere e senza difendersi, consegnando al comunismo mondiale una buona ventina di paesi.

Due erano le cause di tutte queste capitolazioni. In primo luogo c'era la debolezza morale propria di ogni benessere, che teme sempre il rischio. Ma oltre a questo, e non meno importante, c'era la totale incomprensione della natura del comunismo, spietatamente malvagia, aggressiva, sempre uguale e micidiale per tutti i paesi del mondo. Il fenomeno comunista del XX secolo viene spiegato come il prodotto di incorreggibili caratteristiche della nazione russa: in sostanza, questo è un punto di vista profondamente razzista. Se così fosse, come si spiega ciò che avviene in Cina? Nel Vietnam? A Cuba? In Etiopia? Come si spiega perfino il fenomeno Georges Marchais? Si cerca in tutti i modi di individuare la piaga fuori dal comunismo come tale. Si spiega l'aggressività comunista (vedi Harriman) con la

paura dell'aggressione di altri paesi: quasi che solo per questa paura avvenissero il colossale accumulo di armamenti e l'occupazione di un paese dopo l'altro.

I diplomatici occidentali si trastullano con fragili calcoli basati su inesistenti ali di destra e di sinistra all'interno del Politburo, dove in realtà tutti sono perfettamente unanimi nell'appoggiare la strategia dell'invasione sul piano mondiale, senza alcuna distinzione di mezzi per tale impresa. Se vi sono lotte all'interno del Politburo sono unicamente a livello personale e mai potrebbero essere sfruttate diplomaticamente. Il cittadino sovietico medio, privo di informazioni su quanto avviene nel mondo e del tutto digiuno di sovietologia, lo sa perfettamente. Non si sono lasciati ingannare neanche i pastori afghani analfabeti: bruciano i ritratti di Marx e Lenin e non si fanno incantare dalla favola secondo cui solo perché Brežnev era malato il loro paese sarebbe stato invaso. (L'americano medio con il suo buonsenso comprende anch'egli la natura del comunismo meglio degli studiosi e dei giornalisti).

Provate a chiedere a un tumore maligno perché cresce. Semplicemente non può farne a meno. Così il comunismo: non può non invadere nuovi paesi, spinto com'è da un istinto malvagio, non dalla ragione, a impadronirsi del mondo. Il comunismo è *qualitativamente* nuovo, qualcosa di mai visto nella storia mondiale, sicché ogni ricerca di analogie è vana. Ma tutti gli avvertimenti all'Occidente sulla natura spietata e insaziabile del sistema comunista restano vani: non si vuole accettare questa verità perché fa troppa paura (forse che la tragedia dell'Afghanistan non era avvenuta già due anni fa? Ma l'Occidente chiudeva gli occhi e allontanava da sé per quanto poteva l'inevitabile presa di coscienza in nome del miraggio della distensione). Per decenni ab-

biamo assistito a questo rifiuto della realtà: « La coesistenza pacifica, la distensione, la volontà di pace del Cremlino ». Ma il comunismo prende un paese dopo l'altro, la potenza missilistica raggiunge livelli sempre più alti.

Più stupefacente di tutto è che per decenni i comunisti non ancora abbastanza scaltri hanno apertamente proclamato loro obbiettivo e compito la distruzione del mondo borghese, ma l'Occidente non ha fatto che sorridere: « Che divertente esagerazione! ».

Si è già visto nell'URSS cosa vuol dire « annientare una classe sociale »: significa distruggere fisicamente quei dieci o quindici milioni di esseri umani che costituiscono il ceto sociale preso di mira, e finora la mano dei comunisti non ha mai tremato. Come non ha tremato nel deportare un intero popolo nel deserto [3], nel giro di 24 ore. Il comunismo può realizzare i suoi ideali solo attraverso la distruzione delle radici vitali di ogni nazione.

Chi lo capisce non penserà mai che il comunismo cinese sia più pacifico di quello sovietico (non gli sono ancora cresciuti i denti, ecco tutto) o che il comunismo di Tito sia di indole mite: è costruito sullo stesso impasto intriso di sangue, sugli stessi stermini. Ma nel 1943-44 l'Occidente era tanto debole di nervi da preferire di non accorgersene. Chi capisce non starà a chiedersi se gli aiuti mandati da tutto il mondo attraverso il governo di Samrin arrivino o no fino ai cambogiani morenti; naturalmente non arriveranno mai, tutto viene requisito per l'esercito e per lo stato, la gente non ha che da crepare.

[3] La deportazione dei tatari della Crimea avvenuta su ordine di Stalin. *Ndt*

Tutta la commedia della distensione serve al comunismo solo per rafforzarsi a spese dell'economia occidentale (mai saranno ripagati quei debiti) e della tecnica occidentale, prima di cominciare un'altra grande offensiva. Il comunismo è più robusto e più longevo del nazismo e anche molto più sottile e ingegnoso propagandisticamente, recita benissimo questo tipo di commedia. Il comunismo non muterà mai, costituirà sempre per l'umanità un pericolo mortale. E un'infezione all'interno dell'organismo mondiale, anche se momentaneamente latente, a un certo punto deve colpire per forza. Non bisogna illudersi che ci siano paesi immuni dal comunismo.

Ognuno dei paesi liberi oggi può facilmente essere portato al collasso e a una totale servitù. Ciò nondimeno appaiono continuamente, e in gran numero, guaritori che danno, di fronte all'infezione acuta del comunismo, diagnosi tranquillizzanti: « No, non è una malattia infettiva, è un male ereditario russo, non può assolutamente attaccarci ». Ed ecco la cura consigliata: per carità, non facciamo arrabbiare il governo di Brežnev. Bisogna rifornirlo e appoggiarlo a tutti i costi, mentre bisogna odiare e osteggiare qualunque rinascita della coscienza nazionale russa, cioè dell'unico elemento che indebolisce realmente il comunismo sovietico dall'interno.

È tutta una campagna ben orchestrata, condotta da eminenti professori e giornalisti americani che si basano su dati parziali, irresponsabilmente forniti da un gruppo di fuoriusciti sovietici dell'ultima ondata. Tale propaganda è folle soprattutto dal punto di vista occidentale, in quanto spinge al disarmo. Le forze nazionali del nostro paese sono state tradite dall'Occidente durante la guerra civile e durante la seconda guerra mondiale; ora c'è l'invito aperto a un terzo tradimento. È un invito micidiale per il popolo russo e per gli altri popoli dell'URSS, ma è altrettanto micidiale per l'Occidente; sarebbe, sì, la nostra fine, ma anche la vostra. Di fronte all'invecchiamento della sua ideologia, il vertice comunista può ben sognare di imbrigliare di nuovo la coscienza e i sentimenti nazionali del popolo russo per raggiungere i propri scopi imperialistici; ed ecco che queste mani occidentali spingono il cavallo sotto il cavaliere, contro se stessi. E non lasciano al cavallo né via di uscita né speranza.

Il comunismo è ostile a ogni coscienza nazionale, a ogni sentimento nazionale, è ostile a ogni nazione: le distrugge tutte. Il movimento pacifista americano si era illuso a lungo che nel Vietnam del Nord nazionalismo e comunismo andassero d'accordo, che fosse proprio il comunismo a preoccuparsi dell'autodeterminazione nazionale del popolo prescelto. Ma la flottiglia funebre delle barche vietnamite in mezzo all'oceano (anche se contiamo solo quella parte che non è affondata) ha spiegato — forse non agli attivisti più fanatici, ma almeno a qualcuno del movimento — da che parte stesse la coscienza nazionale, allora e sempre. Le sofferenze terribili di milioni di cambogiani morenti (alle quali il mondo comincia già ad abituarsi) dimostrano la stessa cosa in modo ancora più sbalorditivo.

E la Polonia?; qualche giorno di preghiera con i capi e solo i ciechi potevano non vedere dove fosse il popolo e dove fosse il comunismo. E gli insorti di Budapest? E i tedeschi dell'Est, che avranno pure qualche ragione per ostinarsi a morire sotto il muro di Berlino? E i cinesi, per traversare a nuoto il mare infestato di pescecani davanti a Hong Kong? La Cina riesce meglio degli altri a celare i suoi segreti, ed ecco che l'Occi-

dente si affretta a credere a questo comunismo « buono e pacifico ». Ma lo stesso mortale abisso, lo stesso odio dividono il governo dal popolo cinese. Il rapporto fra la coscienza nazionale russa e il comunismo si pone nei medesimi termini.

L'Occidente continua con leggerezza (amareggiandoci profondamente) a confondere, scambiandoli fra loro, i termini « russo » e « sovietico », « Russia » e « URSS ». Sostituire il primo termine al secondo equivale a riconoscere all'assassino il diritto al passaporto e agli abiti della vittima. È un errore pazzesco quello di considerare i russi nell'URSS « popolo privilegiato » o « gruppo etnico al governo ». Furono proprio i russi a subire il colpo più massacrante che fu inferto loro ancora da Lenin, già allora furono uccisi a milioni e per giunta selettivamente: si eliminavano i migliori.

Questo avveniva prima ancora della collettivizzazione, che a sua volta fu un genocidio. Da allora la storia russa è stata spietatamente e sistematicamente denigrata e travisata, schiacciate la Chiesa e la cultura, distrutti fisicamente il clero, la nobiltà, i commercianti e infine i contadini. In seguito, i colpi del regime si abbatterono anche su tutti gli altri popoli dell'URSS, ma è un fatto che oggi la campagna russa ha il tenore di vita più basso dell'intero paese, e le città provinciali russe sono quelle peggio fornite. Non c'è nulla da mangiare negli spazi sconfinati del nostro paese, e gli acquisti di grano americano non hanno affatto migliorato l'alimentazione della popolazione perché il grano affluisce solo nei depositi dell'esercito.

I russi costituiscono la principale massa di schiavi di questo Stato. Il popolo russo è estenuato e sta degenerando biologicamente, la sua coscienza nazionale è umiliata, repressa. Non c'è nulla di più lontano oggi dal-

l'animo del popolo russo di un nazionalismo militante: l'idea imperiale lo disgusta profondamente. Ma il governo comunista segue attentamente ogni mossa dei suoi schiavi e prima di tutto cerca di reprimere ogni presa di coscienza non comunista. Perciò i liberali russi marciscono nei lager (Ogurcov 20 anni, Osipov 16 anni, Orlov 7 anni) ed ecco che di nuovo arrestano i sacerdoti, padri spirituali del popolo (padre Jakunin, padre Dmitrij Dudko), arrestano gli innocenti che facevano parte del Comitato di difesa dei credenti, e i membri, tutti, delle giovani comunità cristiane, ed esiliano Andrej Sacharov.

In attesa della terza guerra mondiale, l'Occidente è di nuovo alla ricerca di un difensore e si allea alla Cina comunista. È un ulteriore tradimento, non solo di Formosa, ma di tutto il popolo cinese asservito che viene spinto come un cavallo sotto il cavaliere comunista. Mantenendo rapporti di amicizia con il governo cinese, gli Stati Uniti contribuiscono a consolidare l'asservimento del popolo cinese. E inoltre è una politica folle e suicida, perché quando avrete fornito armi americane alla Cina con la sua popolazione di un miliardo, sconfiggerete sì l'URSS, ma non ci sarà, poi, nessuna massa umana sulla terra in grado di fermare la Cina comunista nella sua corsa alla conquista del mondo.

Il comunismo si ferma solo quando si imbatte in un muro: ma basta anche il muro di una volontà ferma e forte. L'Occidente dovrà adesso, per forza — giunto com'è a una situazione ormai estrema — costruire questo muro. Venti dei suoi potenziali alleati sono stati consegnati al comunismo dopo la seconda guerra mondiale. I terrificanti armamenti di cui il comunismo dispone si sono sviluppati grazie alla vostra tecnologia. Dunque il muro andrà eretto, ora, con quelle forze

che ancora sono disponibili. Le generazioni di oggi, in Occidente, dovranno costituire lo sbarramento su quella via lungo la quale i loro antenati avevano spensieratamente battuto in ritirata per sessant'anni. Ma tutti i popoli asserviti sono con voi: il popolo russo e tutti i popoli dell'URSS, e il popolo cinese, e quello cubano. Solo se contate su queste alleanze e questi aiuti, potrà riuscire la strategia occidentale. Solo insieme a questi popoli voi costituite la forza decisiva sulla terra.

È anche una questione di principio: per chi non si accontenta di difendere la propria libertà, ma ha a cuore anche quella degli altri, non c'è altra via.

Certo, questo richiederà ai vostri politici, ai vostri diplomatici e ai vostri militari un deciso mutamento dei concetti, dei metodi e della tattica odierni. Cinque anni fa, il governo degli Stati Uniti non prestò fede ai miei avvertimenti. I vostri governanti sono liberi di ignorarli anche oggi. Ma anche questi, non diversamente da quelli, si dimostreranno fondati [4].

Gennaio 1980
Vermont, Stati Uniti

[4] Quest'articolo è stato pubblicato in traduzione inglese dal « Time » nel febbraio 1980. *Nde*

Parte seconda

I pericoli che incombono sull'Occidente a causa della sua ignoranza della Russia

Chi non è irrimediabilmente accecato dalle proprie illusioni deve riconoscere, oggi, che in qualche modo tutto l'Occidente è finito in una situazione critica e addirittura mortalmente pericolosa.

A questo si possono dare numerose spiegazioni parziali e si possono sottolineare quelle tappe, parziali anch'esse, che negli ultimi sessant'anni hanno portato alla situazione odierna. Ma se vogliamo indicare la causa principale, si tratta della sessantennale ostinata cecità di fronte alla natura del comunismo.

1. Due errori sul comunismo

Non parlo di coloro che ancor oggi amano, glorificano e difendono il comunismo. Si capisce che il mio articolo non si rivolge a loro. Tanti, però, comprendono che il comunismo è un male, che è pericoloso per il mondo, ma non afferrano la spietatezza della sua natura. Persone di questo tipo occupano cariche di con-

sulenti o dirigenti politici ad alto livello e commettono a tutt'oggi errori sempre nuovi, il cui inevitabile contraccolpo nel futuro sarà fatale.

Sono due gli errori più diffusi in questo senso. Uno è l'incomprensione dell'ostilità assoluta del comunismo verso l'umanità intera. Non si vuol capire che il comunismo è inguaribile, non offre varianti « migliori » né può « rabbonirsi ».

Non si vuol capire che il comunismo non può esistere ideologicamente senza terrore e quindi non è possibile la coesistenza con esso sullo stesso pianeta: o invade l'umanità intera, come il cancro, e l'uccide, o l'umanità se ne deve liberare e poi curarsi ancora a lungo per eliminare tutte le metastasi.

L'altro errore, anch'esso molto diffuso, è quello di confondere il morbo a carattere universale che è il comunismo con il paese asservito per primo, cioè la Russia. Quest'errore sposta gli accenti del pericolo e falsifica le prescrizioni di difesa, disarmando così l'Occidente.

L'incomprensione sta diventando tragica e incombe come una minaccia su tutti i popoli, gli occidentali non meno del popolo russo. Non occorrerà aspettare le generazioni future per rendersi conto del male fatto da chi ha impresso alla coscienza pubblica questa errata interpretazione.

Ho già scritto e parlato abbastanza del primo di questi due errori, suscitando con questi miei discorsi non poca diffidenza in Occidente. Ma mi sembra che con gli anni e a mano a mano che la realtà fa scuola il consenso stia aumentando.

Quest'articolo è dedicato soprattutto al secondo errore.

2. La Russia e l'URSS

Prima di tutto la parola Russia viene utilizzata, scorrettamente e con leggerezza, al posto della parola URSS, e si dice « russi » dove bisogna dire « sovietici », anzi, con un costante favoreggiamento emotivo del secondo di questi due termini: i carri armati russi sono entrati a Praga; l'imperialismo russo; non si può credere ai russi; ma: le conquiste spaziali sovietiche; i successi del balletto sovietico. Occorre rendersi conto chiaramente, invece, che i due concetti non solo sono contrastanti, ma sono ostili uno all'altro. Il rapporto tra i due è come quello tra il malato e la malattia. Noi non confondiamo il malato con la malattia, non lo chiamiamo con il nome del morbo che lo affligge, non lo vituperiamo per il suo male. Dal 1917 in poi, lo Stato in quanto entità attiva, il paese con il suo governo, la sua politica e il suo esercito, non possono più essere chiamati Russia. Non è lecito applicare la parola « russo » né al governo dell'URSS né al suo esercito né ai futuri successi militari e ai governi di occupazione in varie parti del mondo, anche se si serviranno tutti, per svolgere le loro funzioni, della lingua russa. (E lo stesso va detto della Cina e del Vietnam, con la differenza che da loro non è sorta la parola « sovietico »). Un diplomatico americano ha esclamato non molto tempo fa: « Possa il cuore russo di Brežnev battere con l'aiuto di uno stimolatore americano! » E ha sbagliato: bisognava dire « cuore sovietico ». La nazionalità non è determinata dalla sola origine, ma dall'anima, dall'oggetto di devozione e fedeltà. Non è russo il cuore del Brežnev che permette la rovina del suo popolo nel nome di avventure internazionali. Sono sessant'anni che i leader comunisti di-

struggono la vita del popolo, sconvolgono e deturpano la natura del paese, profanano monumenti e santuari nazionali, mantengono il popolo in uno stato di miseria e fame permanente, dimostrando con tutto ciò di essere estranei al popolo e indifferenti alle sue sofferenze. (Anche il feroce khmer rosso, il funzionario polacco pur cresciuto da una madre cattolica, il sorvegliante del Komsomol cinese che comanda al coolie affamato, e il ben pasciuto Georges Marchais con il suo fisico degno del Cremlino — tutti si sono allontanati dalle loro rispettive nazionalità, abbracciando il disumano).

La parola Russia oggi può essere usata solo quando si parla del popolo oppresso e privato della possibilità di ogni azione concertata; può essere usata per designare la coscienza nazionale repressa di questo popolo, la sua religione, la sua cultura e il suo futuro dopo la liberazione dal comunismo.

Negli anni venti, quando la società occidentale progressista si estasiava davanti al bolscevismo, non si facevano confusioni: il termine usato era sempre « sovietico ». Negli anni tragici della seconda guerra mondiale i due concetti si sono come fusi (e di questo crudele errore parlerò più avanti). Dagli anni della guerra fredda in poi subentra un atteggiamento malevolo proprio verso il concetto « russo ». Ne troviamo tracce e manifestazioni anche oggi; negli ultimi anni si formulano nuove aspre accuse contro tutto ciò che è « russo ».

3. L'incomprensione degli « specialisti »

Il lettore occidentale riceve le sue nozioni e l'interpretazione della Russia storica e dell'attuale URSS soprattutto da studiosi americani, storici e slavisti; da diplomatici; dai corrispondenti a Mosca e dagli emigranti sovietici dell'ultima ondata. (Non parlo delle pubblicazioni propagandistiche sovietiche alle quali si presta un po' meno fede di prima, né delle impressioni turistiche, le quali, grazie all'abilità dell'Inturist, sono sempre estremamente superficiali).

La storiografia occidentale, che sembrerebbe — o potrebbe essere — così aperta e spregiudicata, scontrandosi con la grettezza e la deformazione marxista delle fonti sovietiche finisce spesso, senza accorgersene, in una corrente obbligata creata dalla scienza ufficiale sovietica e, mentre si illude di percorrere una sua via indipendente, in realtà riproduce involontariamente la problematica, e a volte anche la metodologia, della scienza sovietica, aggirando e ignorando al suo seguito zone nascoste o completamente oscurate. Ecco un esempio illuminante: la stessa esistenza dell'Arcipelago Gulag, la sua inumana crudeltà, le sue dimensioni, la durata e il grado della mortalità fino all'ultimo non erano ammessi dalla scienza occidentale. Un altro esempio: le gigantesche manifestazioni di spontanea resistenza popolare al comunismo nel nostro paese tra il 1918 e il 1922 non furono affatto notate dagli studiosi occidentali, e quegli episodi che vennero registrati furono dichiarati « fenomeni di banditismo », all'unisono con i comunisti (v. M. Levin). Quanto a una valutazione complessiva della storia sovietica, in questo campo si sentono ancora echi di quell'entusiasmo con cui l'opi-

nione pubblica « progressista » in Occidente accoglieva « l'alba della nuova vita » mentre da noi il terrore del 1917-1921 decimava intere popolazioni. Ancora oggi in molte pubblicazioni di professori americani si incontrano, usate con la massima serietà, le parole « gli ideali della rivoluzione »: quegli ideali che fin dai primi passi si tradussero nell'uccisione di milioni di persone. Anche la storia della Russia nei suoi elementi più fondamentali ha subito in Occidente l'influenza deformante dell'appassionato pensiero radicale. Negli ultimi anni si nota nella scienza occidentale il predominio di una facile corrente unilaterale: si tende a spiegare gli avvenimenti irripetibili del XX secolo, prima in Russia e poi in altri paesi, non con la specificità del fenomeno comunista, nuovo nella storia dell'umanità, ma con tratti innati della nazione russa, dal X o dal XVI secolo in poi (ed è un giudizio apertamente razzista). Gli eventi del secolo XX vengono spiegati in base ad analogie superficiali e infondate con i secoli passati. Fino a quando il comunismo è stato oggetto dell'ammirazione occidentale, veniva esaltato come alba indiscussa di una nuova era. Ma da quando si è stati costretti a condannarlo, lo si spiega abilmente come una variante della sempiterna schiavitù russa. Quest'interpretazione ha molti seguaci nel mondo d'oggi, perché a molti conviene: dal momento che il comunismo non è criminale né vizioso di per sé, dal momento che sono le tradizioni della vecchia Russia a essere alla radice di ogni male, se ne può dedurre che non esiste nessuna minaccia al mondo occidentale, che le prospettive allettanti della distensione possono essere mantenute in vita, insieme al commercio e persino a rapporti d'amicizia con i paesi comunisti, e tutti gli abitanti dell'Occidente possono contare sulla continuazione di un vivere

comodo e tranquillo; i comunisti occidentali sono prosciolti da ogni accusa e da ogni sospetto, si può sostenere che « il loro comunismo sarà migliore, sarà veramente buono »; e torna leggera la coscienza di tutti quei radicali e liberali [1] i quali in passato donarono tanto entusiasmo e tanto appoggio a questo regime lordo di sangue.

Parallelamente, nell'interpretazione del passato della Russia, gli specialisti di questa tendenza danno prova di notevole disinvoltura. La selezione di fatti, fenomeni e persone da citare è estremamente arbitraria; sono accettate fiduciosamente versioni degli eventi discutibili se non addirittura false; ma quel che è più stupefacente ancora è il totale silenzio sulla storia spirituale di un paese millenario, come se questa storia non avesse influito minimamente sul corso di quella materiale (ed è, questa, una concezione marxista). Quando si studia la storia cinese, o quella tailandese, o la storia e la cultura di un qualunque paese africano, è considerato doveroso tener conto rispettosamente della sua originalità. Ma quando si tratta del millenario cristianesimo orientale russo, molti ricercatori occidentali provano solo disprezzo e perplessità: come mai questo strano mondo, un continente intero, non ha mai adottato la concezione del mondo occidentale né ha mai seguito la strada sociale dell'Occidente con tutti i suoi evidenti vantaggi? E la Russia viene recisamente condannata per tutto quello che vi è in essa di diverso dall'Occidente.

Nella lunga serie di analisi e giudizi di questo genere è caratteristico, per esempio, il libro di Richard Pipes

[1] Solženicyn usa qui la parola « liberale » nell'accezione in uso negli Stati Uniti e di riflesso (erroneamente) anche nel linguaggio politico russo odierno: per liberali s'intende la sinistra fautrice di libertà politiche, ma propensa ad accordi con il comunismo. *Ndt*

La Russia sotto il vecchio regime [2]. Pipes ignora completamente la vita spirituale del popolo russo e la sua visione del mondo, radicata nel cristianesimo; egli esamina i secoli di storia russa indipendentemente dall'ortodossia e dai suoi protagonisti (basti dire che san Sergio di Radonež [3], che influì in un modo unico sulla vita spirituale e la formazione dello Stato russo, non vi è semplicemente mai ricordato, mentre Nilo Sorskij [4] appare in una veste quasi buffonesca). In altre parole, non si esamina l'essenza vivente del popolo, ma si esegue un'autopsia.

Alla Chiesa Pipes dedica un capitolo, analizzandola solo in quanto istituzione civile o sociale, e il suo atteggiamento è simile a quello della propaganda ateistica comunista. Il popolo e il paese sono presentati come se il loro sviluppo non avesse mai raggiunto lo stadio della vita spirituale, come se tutti, dal contadino fino allo zar, fossero mossi solo da volgari calcoli materialistici. Persino all'interno dei singoli temi trattati non c'è un'esposizione storica conseguente e convincente: le epoche storiche sono caoticamente confuse, così anche gli avvenimenti di vari secoli, con frequente omissione di date. L'Autore ignora arbitrariamente quei fatti, quelle persone e quegli aspetti della vita russa che sarebbero un ostacolo alla sua concezione, secondo la quale tutta

[2] Richard Pipes, *Russia under the Old Regime*. Charles Scribner's Sons, New York 1974, pp. 351. *Ndt*

[3] San Sergio di Radonež (1314-1392) monaco, personaggio di grandissimo rilievo nella storia della Chiesa e della cultura russa. Egli fondò il monastero della Trinità, presso Mosca (oggi la Laura della Trinità e di san Sergio) da dove ispirò e incoraggiò il popolo russo e il suo principe a raccogliere tutte le forze per combattere i tatari, sotto il cui giogo si trovava allora la Russia. *Ndt*

[4] San Nilo Sorskij o della Sora, morto nel 1508, monaco, fautore della povertà assoluta dei monasteri (rinuncia non solo ai beni personali, ma anche a quelli ecclesiastici), della totale indipendenza della Chiesa dallo Stato e della tolleranza verso gli eretici. *Ndt*

la storia della Russia non ha mai avuto alcun senso al-l'infuori della creazione di un regime poliziesco.

Ed egli seleziona solo quello che gli facilita il compito di descrivere il popolo russo e la storia russa in modo altezzosamente ironico e apertamente ostile.

Una sola conclusione è possibile al termine della lettura del suo libro: la sostanza stessa della nazione russa sarebbe disumana e priva di qualunque valore nei mille anni della sua storia finora, per cui sarebbe evidentemente assurdo attendersi qualcosa di positivo da questa nazione per il futuro. Pipes giunge ad attribuire all'imperatore Nicola I la paternità assoluta dell'invenzione del totalitarismo! Ora, a parte il fatto che il modello totalitario non è mai stato realizzato prima di Lenin, c'è anche da osservare che l'erudizione del professor Pipes avrebbe dovuto suggerirgli che l'idea dello Stato totalitario fu esposta per la prima volta da Hobbes nel *Leviatano* (il capo dello Stato che è padrone non solo dei beni e della vita, ma anche della coscienza dei cittadini). Rousseau anche, del resto, c'era andato vicino quando proclamava lo Stato democratico sovrano illimitato non solo sui beni ma anche sulla persona dei cittadini.

Da scrittore quale sono, cresciuto e vissuto tutta la vita nell'universo vivo della lingua e del folklore russo, mi colpisce particolarmente il metodo « scientifico » utilizzato da Pipes quando da quarantamila proverbi russi, che nella loro unità e nelle loro contraddizioni interne costituiscono un'opera artistica e filosofica di abbagliante bellezza, estrae una mezza dozzina di quelli che rafforzano la sua tesi (e che furono artificialmente raccolti da Gorkij) per farne una « prova » della natura cinica e crudele dei contadini russi. Questo metodo mi fa un'impressione simile a quella che avrebbe, penso,

Rostropovič se un lupo si mettesse a suonare il violoncello.

Gli studiosi e i saggisti appartenenti a questa corrente ripetono tutti con una sorta di ottusità, in ogni libro e in ogni saggio, due nomi: Ivan il Terribile e Pietro I, e implicitamente o esplicitamente riducono a questi due regni tutto il senso della storia russa. Ma due e anche tre re non meno crudeli si possono trovare nella storia inglese, e in quella francese, e in quella spagnola, e in ogni altra storia; eppure a nessuno viene in mente di spiegare l'intera storia del paese con questi fenomeni. Tuttavia il ritornello si ripete immutato. Alcuni fra questi studiosi intendono così dimostrare che il comunismo è possibile solo in paesi dal passato storico « viziato »; gli altri vorrebbero addirittura assolvere il comunismo stesso, addossando alla nazione russa la colpa della sua presunta « cattiva esecuzione ». Questo punto di vista è stato ripetuto in una serie di articoli dedicati al centenario di Stalin e apparsi non molto tempo fa, per esempio quello del professor Robert Tucker nel « New York Times » del 21 dicembre 1979.

Il breve ed energico articolo di Tucker sbalordisce: che non sia stato scritto 25 anni fa? Come può uno studioso di politica al giorno d'oggi capire così poco il fenomeno comunista? Ritroviamo sempre gli stessi « ideali rivoluzionari », mai appassiti, che il disgustoso Stalin avrebbe rovinati perché non era veramente seguace di Marx, ma della detestabile storia russa. Il professor Tucker si affretta a salvare il socialismo proclamando che Stalin non fu mai un vero socialista, che non seguiva le orme di Marx, ma quelle di Ivan il Terribile (sedicesimo secolo) e di Pietro I (diciottesimo secolo): sempre gli stessi nomi, ormai venuti a noia. L'intera epoca staliniana sarebbe semplicemente un ritorno all'antica epoca zarista, e non di certo l'applicazione sistematica del marxismo alle reali circostanze odierne. Secondo Tucker, Stalin distruggeva il bolscevismo invece di continuarlo. La modestia professionale mi impedisce di chiedere e sperare che il professor Tucker legga almeno il primo volume dell'*Arcipelago Gulag* (e sarebbe meglio che li leggesse tutt'e tre). Forse questa lettura gli rinfrescherebbe la memoria facendogli ricordare che l'apparato poliziesco staliniano, che stritolò in seguito sessanta milioni di vittime, era stato creato da Lenin, Trockij e Dzeržinskij, da principio sotto forma della Čeka [5] la quale aveva il diritto illimitato di fucilare senza processo un qualsivoglia numero di persone. Lenin scrisse di proprio pugno l'articolo 58 del codice penale, e su quest'articolo fu basato l'intero Gulag staliniano. Il terrore rosso, la repressione di sollevamenti contadini a cui partecipavano milioni di persone, tutto questo fu inventato da Lenin e Trockij. Stalin applicò coscienziosamente i loro insegnamenti, sia pure con la limitatezza mentale che gli era propria. L'unica cosa nella quale osò discostarsi da Lenin fu l'annientamento (allo scopo di rafforzare il proprio potere) del vertice comunista. Così facendo, però, non faceva che eseguire la legge generale delle grandi rivoluzioni sanguinarie che divorano inevitabilmente i loro creatori. Era giusto quel che si soleva dire nell'URSS: « Stalin è il Lenin di oggi »; e infatti tutta l'epoca staliniana è un proseguimento diretto di quella leniniana, con la differenza che i risultati ottenuti sono più totali e lo

[5] Sigla della *Crezuycajnaja Komissija*, ovvero Commissione straordinaria, che fu il primo nome dato alla polizia segreta politica del nuovo Stato sovietico. In seguito cambiò nome varie volte conservando le caratteristiche e i poteri illimitati conferitile dalla prima ora. Oggi si chiama KGB. *Ndt*

sviluppo è più lento e tenace, a prova di una raggiunta maturità. Lo stalinismo non è mai esistito, né in teoria né in pratica: non c'è mai stato il fenomeno, non c'è mai stata l'era staliniana; il concetto stesso è stato escogitato dopo il 1956 dalla sinistra occidentale per salvare gli « ideali » del comunismo. Solo una fantasia perversa permette di chiamare « nazionalista russo » Stalin che annientò 15 milioni dei migliori contadini, spezzò la spina dorsale della popolazione rurale, cioè della Russia stessa, e sacrificò trenta milioni di uomini nella seconda guerra mondiale, conducendola con un enorme sperpero di vite umane, senza tener conto alcuno delle esigenze di economia militare.

E quale sarebbe il modello poliziesco che Stalin trovò (secondo Tucker) nella Russia degli zar? Non c'erano campi di concentramento, non ne esisteva neanche il concetto. Le prigioni di Stato erano poche, perciò i prigionieri politici (all'infuori degli estremisti terroristi), compresi i bolscevichi, erano mandati in esilio, dove conducevano una vita di relativo benessere, ben nutriti, a spese dello Stato; nessuno li obbligava a lavorare, e in genere chiunque ne avesse voglia riusciva a fuggire all'estero.

Ma anche la galera di allora, per i criminali comuni, non era nemmeno la millesima parte del Gulag. L'inchiesta era sempre condotta in rigida osservanza delle leggi; le udienze in tribunale erano pubbliche, in presenza e con la partecipazione attiva degli avvocati. La polizia segreta contava meno personale in tutto il paese di quanto ne abbia oggi il KGB della sola regione di Rjazan; solo nelle tre capitali esistevano dipartimenti di polizia politica e anche lì la sorveglianza era molto debole; e chi lasciava i confini della città immediatamente cessava anche di essere sorvegliato. Nel-

l'esercito non c'erano servizi segreti o di sorveglianza (il che facilitò moltissimo la rivoluzione di febbraio) perché Nicola II riteneva che la loro presenza sarebbe stata un insulto al suo esercito. Aggiungiamo a questo l'assenza di reparti speciali di frontiera, di fortificazioni di frontiera e la libertà totale di emigrazione.

Molti storici occidentali seguono una tenace tradizione di falsa rappresentazione della Russia prerivoluzionaria, ripetendo in parte la propaganda sovietica. Prima della guerra del 1914, la Russia era un paese dalla produzione florida, in rapido sviluppo, dall'economia flessibile e decentralizzata, con piena libertà per i suoi abitanti di scegliere la propria occupazione economica, con una legislazione del lavoro abbastanza sviluppata, dove i contadini godevano di un benessere materiale mai raggiunto sotto il regime sovietico. I giornali erano liberi da ogni censura politica preventiva (persino durante la guerra), la cultura era libera, l'intelligencija era libera nelle sue attività, nessun'opinione e nessuna fede religiosa erano proibite, gli istituti di studi superiori godevano di un'autonomia intoccabile. La Russia multinazionale non sapeva che fossero deportazioni di popoli o movimenti separatisti armati. Il quadro nel suo insieme è ben lontano da quello dell'epoca comunista, anzi, ne è l'esatto opposto in ogni suo aspetto.

Alessandro I con il suo esercito giunse fino a Parigi, ma non ci fu annessione da parte della Russia neanche di un palmo di terra europea. I conquistatori sovietici, invece, non lasciano mai un luogo dove hanno messo piede — ciò nonostante i due fenomeni si considerano identici! La cattiva Russia d'un tempo non minacciava occupazioni in Europa e tanto meno in Africa e in America. Esportava grano e burro, non

armi e istruttori di terrorismo. E crollò a causa della sua fedeltà agli alleati occidentali, perché Nicola II continuò la sua guerra insensata contro Guglielmo invece di concludere una pace separata (come ha fatto Sadat) e salvare così il suo paese. L'ostilità verso la vecchia Russia in Occidente era stata gonfiata grazie agli sforzi dell'emigrazione rivoluzionaria russa che proponeva lo schema più primitivo, senza il contrappeso, mai, di una risposta o di un chiarimento russo, poiché nella Russia d'una volta si ignorava totalmente l'importanza della propaganda. (Così, per esempio, il 9 gennaio 1905, a Pietroburgo, quando per disgrazia furono uccisi cento dimostranti, e non ci fu nessun arresto, è rimasto per sempre a bollare d'infamia la Russia additandola al pubblico disprezzo mentre il 17 giugno 1953 a Berlino, quando ben 600 dimostranti vennero uccisi premeditatamente e ci furono cinquantamila arresti, non viene mai mosso a rimprovero all'URSS, anzi, incita piuttosto al rispetto della sua forza, facendo concludere che bisogna assolutamente trovare un linguaggio comune...).

4. L'incomprensione degli informatori

A mano a mano che passano i secoli, l'amicizia della Russia per i neonati Stati Uniti del Settecento cade nel dimenticatoio. Dall'inizio del secolo ventesimo, la società americana diventa ostile alla Russia, e vediamo le conseguenze di quest'ostilità fino a oggi. Ma adesso non si tratta più di sentimenti astratti, c'è il pericolo

concreto di portare tutto l'Occidente a un errore fatale.

Dopo errori basilari di una simile fatta, commessi dagli studiosi americani nei riguardi della Russia e dell'URSS, ci meravigliamo meno degli sbagli dei politici, che non sono a prima vista persone pratiche, ma la cui mente resta sempre sotto l'influenza di teorie generali esistenti e che sono, inoltre, legati alle circostanze del momento.

Solo il complesso di tutte queste ragioni può spiegare la mostruosa risoluzione del Congresso degli Stati Uniti del 6-8 luglio 1959 « sulle nazioni asservite » (PL 86-90, da allora rinnovata) dove il colpevole, cioè l'URSS, non è neanche nominato, dove il comunismo mondiale viene chiamato russo, alla Russia si attribuisce l'asservimento della Cina continentale e del Tibet, e ai russi non è riconosciuto il diritto di essere annoverati tra le nazioni oppresse, mentre si considerano tali le inesistenti « Ideal-Ural » e « Kazakia ».

Ma la macchia di incomprensione e ignoranza è evidentemente molto più larga di questa risoluzione.

Così, molti dei diplomatici in servizio attivo o in pensione con il loro prestigio personale e quello delle cariche occupate hanno contribuito a creare intorno al comunismo sovietico una pericolosa nuvola esplosiva di illusioni e di calcoli superficiali. I diplomatici americani della scuola di Roosevelt, per esempio Harriman, hanno lasciato una ricca eredità in questo senso; Harriman, infatti, continua tuttora ad assicurare i creduli americani che i capi del Cremlino sono autentici pacifisti e soffrono ancora profondamente per il popolo sovietico che tante perdite subì in guerra. (Basta ricordare gli sfortunati tatari della Crimea, a cui continua a essere impedito il ritorno nella loro penisola per la sola ragione che darebbero fastidio alle riserve di

caccia di Brežnev. In realtà, per i capi del Cremlino il popolo è qualcosa di infinitamente estraneo e indifferente, da sfruttare fino al totale esaurimento e deperimento; se e quando sarà necessario, lo manderanno a morire a milioni, senza pietà).

Un altro personaggio che per anni è riuscito, con i suoi articoli, le sue dichiarazioni e i suoi consigli, a danneggiare particolarmente la struttura e la direzione della politica estera americana è George Kennan, che pretende basarsi su una sedicente profonda conoscenza dell'esperienza sovietica. Egli consiglia insistentemente di dare più ascolto alle dichiarazioni dei capi sovietici e persino oggi esclama ancora: come si può non credere a Brežnev quando egli nega energicamente di avere intenzioni aggressive? Kennan attribuisce l'occupazione dell'Afghanistan piuttosto alle tendenze difensive della dirigenza sovietica! Egli appartiene al gruppo degli ostinati creatori del mito sulle « colombe » in seno al Politburo, anche se queste colombe non si sono mai manifestate in nessun modo.

Invece di ricorrere a un'analisi accurata, molti diplomatici occidentali tendono a un incurabile autoinganno.

Lo vediamo dall'esempio di veterani della politica, come Willy Brandt con la sua Ostpolitik, che per la Germania è un suicidio. Azioni distruttive di questo genere vengono poi coronate con l'assegnazione del Premio Nobel per la pace!

A questo punto vale forse la pena di sottolineare un fenomeno che io vorrei chiamare « l'effetto Kissinger », anche se non è una sua esclusiva caratteristica: finché ci si trova a un posto importante si conduce una politica di cedimenti e capitolazioni, che l'Occidente dovrà ancora pagare, in avvenire, con il sacrificio di lunghi anni e di molte vite; ma appena in

pensione, ecco che il medesimo personaggio comincia a vederci chiaro e a dare i consigli più fermi e decisi. Come avvengono fatti del genere, come si spiegano? Non è possibile che queste persone ritrovino la vista così di colpo! Non è dunque più giusto pensare che avessero capito tutto perfettamente anche prima, ma che navigano lungo la corrente politica consueta perché tenevano troppo al proprio posto?

La pluriennale diplomazia della pacificazione ci riduceva invariabilmente alla resa e al rafforzamento dell'avversario. Oggi possiamo valutare complessivamente i risultati degli sforzi congiunti dei principali diplomatici occidentali: sono riusciti a rafforzare tanto l'URSS e la Cina comunista che solo lo scontro ideologico fra i due governi (nato certamente non a seguito di sforzi occidentali) salva ancora il mondo occidentale. Cioè, in altre parole, la sopravvivenza dell'Occidente non dipende più dalla volontà occidentale.

Questi diplomatici continuano ancora le loro elucubrazioni circa una presunta scissione all'interno del Politburo sovietico tra le fazioni « liberale » e « conservatrice », tra « colombe » e « falchi », tra « destra » e « sinistra » — e nulla di tutto ciò esiste — tra i vecchi e i giovani, i cattivi e i bonari; tutti questi fragili calcoli sono l'ultima frontiera dei falliti: in seno al Politburo non ci sono mai stati individui umani o pacifisti, in quanto persone di questo tipo non possono, semplicemente, raggiungere le vette nelle condizioni della burocrazia sovietica, e se vi arrivassero soffocherebbero e morirebbero subito.

Ma nonostante tutto ciò si continua ancora oggi a cullare l'Occidente e tranquillizzarlo con le illusioni e le false speranze.

Ora si deve sperare in una spaccatura nel Politburo,

credere che non è stato Brežnev a decidere l'occupazione dell'Afghanistan; ora gli specialisti ci annunciano che l'URSS « troverà il suo Vietnam » in Angola, in Etiopia, nell'Afghanistan. (Possiamo assicurare gli specialisti e i loro lettori che l'URSS oggi è in grado di ingoiare altri cinque paesi del genere, rapidamente e senza strozzarsi). Poi rinascono sempre nuove speranze di distensione, ogni volta che un nuovo paese è stato schiacciato. (A questo proposito si può veramente stare tranquilli: i capi sovietici saranno ben lieti di ristabilire la « distensione » anche dopo l'Afghanistan, in quel senso in cui esisteva prima, cioè della possibilità di acquistare tutto quanto occorre all'URSS tra due invasioni).

È chiaro che dall'informazione fornita dai diplomatici di questo tipo l'Occidente non riuscirà a comprendere l'URSS e le dimensioni del pericolo.

I politici di questa categoria negli ultimi tempi hanno ricevuto dei rinforzi: un gruppo attivo di emigrati sovietici dell'ultima ondata si è dato anch'esso a false spiegazioni dell'URSS e della Russia. Non ci sono fra loro grossi nomi, ma in Occidente ottengono rapidi riconoscimenti e diventano professori, esperti di problemi russi, semplicemente perché fanno presto a orientarsi e a capire che tipo di testimonianze siano qui desiderate. Sono individui insistenti e rumorosi, si ripetono nella stampa di svariati paesi attraverso articoli, interviste e addirittura libri e tutti insieme svolgono un discorso abbastanza concorde che si potrebbe riassumere così: bisogna collaborare con il governo comunista dell'URSS e dichiarare la guerra alla coscienza nazionale russa.

Di regola, durante la loro permanenza nell'URSS erano leali servitori del comunismo nelle istituzioni

sovietiche e molti di loro hanno partecipato per anni al lavoro della mendace stampa sovietica, senza mai pronunciarsi in senso critico o di opposizione.

Poi hanno lasciato l'URSS con visti di emigrazione per Israele, ma non per stabilirsi in questo paese; e negli altri paesi occidentali si sono immediatamente presentati come interpreti della Russia, del suo spirito storico e della vita del popolo russo oggi (sebbene dalle loro posizioni privilegiate a Mosca fosse del tutto impossibile per loro osservare veramente questa vita). I più attivi fra questi nuovi informatori non incolpano il sistema sovietico di avere distrutto 60 milioni di persone, né lo giudicano per il suo ateismo militante, per la repressione totale che esercita; proclamano Brežnev pacifista e invitano apertamente all'appoggio del regime comunista nell'URSS in quanto « minor male » e « alternativa migliore » per l'Occidente, scagliandosi nello stesso tempo contro le correnti nazionaliste russe che sono messe sotto accusa proprio perché collaborerebbero con il governo.

L'informazione che viene così fornita all'Occidente sul significato delle correnti spirituali nel nostro paese è deformante. Si cerca di inculcare nell'opinione pubblica occidentale il timore e persino l'odio per la rinascita della coscienza nazionale russa, che era stata quasi distrutta in sessant'anni di dominio comunista.

Artificialmente e disonestamente questa rinascita viene collegata alle manovre di antisemitismo volute e portate avanti dal regime. Il popolo sovietico viene rappresentato come un gregge di pecore incapaci di capire il proprio destino negli ultimi sessant'anni, le cause della propria miseria e l'infelicità, in attesa perenne di spiegazioni ufficiali dal vertice comunista, il quale gli offre l'antisemitismo come capro espiatorio, e il po-

polo, secondo questa interpretazione, si contenterebbe di tale spiegazione, adottandola. (In realtà l'uomo medio sovietico ha una visione molto più chiara della natura antiumana del comunismo: ne capisce più di tanti giornalisti e politici occidentali).

Alcuni di questi emigrati si danno nello stesso tempo a scorribande da ignoranti attraverso la storia dei secoli russi precedenti, unendosi alla scuola storiografica occidentale di cui sopra.

Possiamo nominare, di questo gruppo, per esempio, A. Janov e Dm. Simes; il primo fu per ben 17 anni un leale giornalista comunista, mai aprì la bocca per dire una parola contro il regime sovietico, ma adesso con estrema facilità presenta al credulo lettore occidentale ora immagini completamente falsate della realtà sovietica, ora visioni affrettate e superficiali del passato russo, di cui ignora le vere basi e gonfia a dismisura aspetti secondari, come fossero bolle di sapone. Janov riesce ad attribuire alla coscienza nazionale russa (facendolo quasi sulle stesse pagine) il messianesimo (pura invenzione, totalmente assurda) e nello stesso tempo l'isolazionismo che ne sarebbe l'opposto e la completa negazione e nel quale, non si sa perché, egli vede una minaccia al mondo. E poiché esiste già nella storiografia occidentale una tradizione di ostilità alla vecchia Russia e una tendenza a deformare la sua realtà, questi semi possono dare un raccolto velenoso.

Gli sforzi di questi informatori parziali sono stati completati e confermati durante quest'ultimo anno da un fiume di articoli di giornalisti occidentali, tra i quali figurano spesso i corrispondenti da Mosca. Il contenuto di questi articoli è sempre lo stesso: la rinascita della coscienza nazionale russa costituisce un grave pericolo per l'Occidente; l'ortodossia viene spudo-

ratamente identificata con l'antisemitismo (quando non scrivono apertamente che sono la stessa cosa, insistono a fare accostamenti nominandoli nella stessa frase o nello stesso capoverso); e infine emerge una teoria tutta speciale: questa coscienza religiosa e nazionale russa, che spunta e comincia a farsi strada, e i capi comunisti, cinici ma pieni di condiscendenza, non desidererebbero altro se non fondersi in una mitica « nuova destra », e l'unica cosa che non si riesce a capire è come mai non si sono ancora fusi, chi lo impedisce? In realtà gli ambienti religiosi e nazionalisti dell'URSS sono solo perseguitati in tutti i modi possibili, accusati di commettere ogni sorta di delitti.

A un primo sguardo, questa coincidenza dell'informazione fornita da emigrati e da liberi giornalisti occidentali può sorprendere: se due fonti indipendenti dicono la stessa cosa, dev'essere almeno in parte vera. Ma occorre conoscere bene la situazione di tutti i corrispondenti nell'URSS: la vita sovietica reale è nascosta da un muro impenetrabile, soprattutto la realtà della provincia e delle campagne (ogni viaggio in provincia non è che una messa in scena accuratamente organizzata dal KGB; per gli abitanti della provincia sovietica una conversazione con uno straniero non orchestrata dal KGB è mortalmente pericolosa). È caratteristica in questo senso l'ammissione di Robert Kayser, corrispondente del « Washington Post », che visse a Mosca per ben quattro anni senza mai aver sentito parlare della grandissima insurrezione che ebbe luogo a Novecerkassk nel 1962!

Quali sono le fonti di informazione dei corrispondenti occidentali? Lavorano con cura sulle comunicazioni della stampa sovietica, sterili e vuote di ogni contenuto; raccolgono le impressioni e le supposizioni

di diplomatici occidentali (e le fonti coincidono!); ogni tanto hanno anche qualche incontro casuale con rappresentanti secondari dell'élite comunista (ma si tratta di individui talmente poco sinceri e vili da non poter essere presi in seria considerazione).

La fonte principale sono le conversazioni con quei moscoviti (pochi) che hanno varcato la soglia senza ritorno della proibizione, per un cittadino sovietico, di aver contatti con gli occidentali. Spesso si tratta di rappresentanti proprio di quegli ambienti dai quali provengono gli informatori emigrati. Questi ambienti sono, in genere, la fonte principale da cui nascono i roboanti minacciosi articoli sul pericolo che rappresenterebbe il nazionalismo russo per il mondo intero. Così, se è stato trovato in qualche cortile moscovita un fogliaccio anonimo di contenuto antisemita, questo fatto viene immediatamente generalizzato e presentato con grande enfasi dalla stampa occidentale.

Ma è proprio così che si scopre l'identità delle fonti: il quadro del mondo viene disegnato in base alla sua riflessione in un'unica piccola scheggia. In fisica questo fenomeno viene chiamato errore sistematico dell'apparecchio di misurazione.

Se, invece, giunge all'improvviso un'informazione di tipo nuovo, che non si adatta a quel che la stampa occidentale cerca oggi a Mosca, la reazione è molto semplice: la si ignora. Così fece, per esempio, il corrispondente del « New York Times », Wren, dopo aver ricevuto un'intervista di grande interesse dall'accademico Igor Šafarevič: non la pubblicò mai. Così gli studiosi e gli organi di stampa occidentale non prendono in considerazione la rivista « Vestnik Russkogo Christianskogo Dvizenija », che esce a Parigi già da cinquant'anni e gode di un'estrema popolarità proprio negli ambienti colti russi, avvalendosi anche della loro collaborazione. Se leggessero questa rivista, ne trarrebbero un'impressione del tutto differente della realtà russa, ben lontana da tutti gli spauracchi continuamente agitati.

Ci vuole una considerevole disinformazione perché possa nascere l'equivoco secondo cui il problema principale dell'URSS oggi è quello dell'emigrazione. Com'è possibile ridurre i problemi di un grande paese alla possibilità della gente di lasciarlo? Ogni tanto scoppiano nei luoghi più svariati della vasta provincia russa (recentemente a Perm') scioperi a cui partecipano migliaia di operai e che sono causati dalla fame; gli scioperanti vengono dispersi con le armi; soldati e polizia occupano le fabbriche scendendo sui tetti con il paracadute, ma l'Occidente non se ne accorge neanche e, ben inteso, non reagisce!

C'è un processo fatidico che è già iniziato nell'URSS e la cui durata è prevista per 10-15 anni, così com'è ideato, questo processo dovrebbe risultare fatale per il popolo russo. Si tratta della distruzione definitiva dei contadini russi: distruzione fisica di case e villaggi, creazione di agglomerati di tipo industriale dove i contadini sono portati con la forza e costretti a vivere in edifici a molti piani. È la fine di ogni legame con la terra, di ogni tradizione nazionale ancora rimasta in vita, dei costumi, sicuramente anche del carattere nazionale; è la fine del paesaggio russo. Ma gli informatori occidentali, nella loro pochezza, *non si sono neanche accorti* di quest'offensiva proclamata dagli assassini comunisti dell'anima nazionale.

La prima rivoluzione (1917-1920) doveva servire a sgozzare la Russia col coltello leniniano. Ma la Russia

rimase viva. La seconda rivoluzione (1929-1931) doveva servire a spezzare la Russia con l'ascia staliniana. Ma la Russia rimase viva. Ora è venuta l'ora della terza rivoluzione, irreversibile e irrimediabile, si deve radere dalla superficie terrestre la Russia con i bulldozer brezneviani. Nel momento dell'annientamento totale della stessa esistenza nazionale russa, gli informatori dell'Occidente urlano che il più grande pericolo per il mondo è costituito dalla coscienza nazionale e religiosa del popolo.

5. La Russia gettata a terra

Mosca non è l'Unione Sovietica. Dall'inizio degli anni trenta, il tenore di vita generale a Mosca si manteneva a spese di tutto il resto del popolo, sempre depredato, e in particolar modo della campagna; ed era un tenore di vita alzato artificialmente a paragone di tutto il resto del paese. (Troviamo una situazione simile, in parte, a Leningrado e in alcune cittadine riservate ai ricercatori e agli scienziati, e chiuse alla popolazione normale). Così già da cinquant'anni la popolazione moscovita viene nutrita un po' meglio degli altri, ad arte, e viene tenuta artificialmente su un livello psicologico diverso da tutto il resto del paese derubato. (I bolscevichi avevano saputo trarre le conseguenze dalla rivoluzione di febbraio a Pietrogrado). Perciò Mosca è finita con il diventare una specie di angoletto intermedio tra l'URSS e l'Occidente: è quasi altrettanto più confortevole del resto del paese quanto l'Occidente è più comodo di Mosca. Di conseguenza tutti i giudizi derivati da un'esperienza moscovita, prima di essere applicati al paese intero, devono essere notevolmente corretti. La vera esperienza sovietica è solo quella della provincia, della campagna, dei lager e del brutale esercito dei tempi di pace.

Quanto a me, ho trascorso 55 anni della mia vita sovietica negli angoli remoti dell'URSS, non ho mai goduto del privilegio della vita nella capitale e perciò posso utilizzare la mia esperienza personale senza coefficienti correttivi.

Infatti, non parlerò di Mosca; parlerò del paese intero.

Prima di tutto, gli occhi occidentali sono annebbiati dal concetto erroneo, tratto dai giornali, che i russi siano la « nazione dominante » nell'URSS. Non lo sono mai stati dal 1917 fino a oggi. Nei primi 15 anni di esistenza del regime sovietico, il colpo distruttivo e massacrante del comunismo si abbatteva sui russi, gli ucraini e i bielorussi, con l'annientamento quasi totale delle loro élite, del clero, delle tradizioni culturali, della loro intelligencija e dei contadini che li nutrivano. I più gloriosi nomi storici erano proibiti e maledetti, tutta la storia passata era vilipesa, le chiese venivano distrutte una dopo l'altra, a diecine di migliaia, le città e le vie cambiavano nome in onore degli aguzzini: così agiscono solo forze d'occupazione straniere. Quando i comunisti cominciarono a sentirsi più sicuri del potere, i loro colpi si diressero anche contro gli altri gruppi etnici, applicando il noto principio comune a Lenin, Hitler e ai criminali comuni: i nemici vanno sterminati a uno a uno. Così non ci fu nell'URSS una nazione dominante: l'internazionalismo comunista non ne aveva bisogno.

Che il russo sia rimasto in qualità di lingua di Stato è una circostanza puramente meccanica: ci doveva pur essere un linguaggio comune. E la lingua russa è stata solo storpiata e inquinata da quest'uso. Ma non per questo i russi si sono mai sentiti padroni. Se si violenta una donna dandole ordini nella sua lingua, ciò non vuol dire che non c'è stata violenza. A partire dagli anni trenta, russi e ucraini cominciano ad avere il predominio in seno alla dirigenza comunista, ma questo non significa minimamente che queste due nazioni siano diventate padrone. In tutto il mondo (anche in Cina, anche in Corea) c'è la stessa legge: chi entra a far parte della leadership comunista rinuncia non solo alla sua nazionalità, ma alla stessa sua umanità.

Più la pecora è grossa e più lana se ne ottiene: perciò in tutto il periodo sovietico la pressione economica del regime è stata particolarmente crudele nei riguardi della RSFSR[6]. Nei riguardi delle altre repubbliche nazionali i metodi di pressione economica furono, per quanto sia, più cauti: si temevano insurrezioni nazionali. Il disumano sistema dei kolchoz fu introdotto dappertutto, ma in Georgia si pagava di più per un quintale di arance (con tutto che il lavoro impiegato era di gran lunga minore) di quanto si dava per un quintale di patate russe. Tutti venivano spietatamente sfruttati, ma proprio nella RSFSR lo sfruttamento raggiungeva l'apice; ed è il villaggio russo a essere, oggi, il più misero e il più affamato di tutto il paese. Così anche le città della provincia russa, e da decenni,

[6] RSFSR: Repubblica socialista federale sovietica russa, nome ufficiale di tutta quella parte del paese che non rientra nelle rimanenti 14 repubbliche nazionali limitrofe. *Ndt*

non vedono non solo carne, burro o uova, ma anche la pasta o la margarina sono oggetto di sogni.

Un simile abisso di miseria materiale (da cinquant'anni, ormai!) conduce alla degenerazione biologica della nazione, alla decadenza fisica e morale aggravata ancora dall'abbrutimento della propaganda politica, dallo sradicamento forzato della religione, dall'annientamento di ogni germoglio di cultura, dalla libertà concessa unicamente all'alcolismo, dalla doppia, micidiale fatica delle donne (al lavoro per lo Stato padrone alla pari con gli uomini, e poi a casa, senza alcun elettrodomestico) e dal deliberato impoverimento delle intelligenze infantili.

È vero, la decadenza dei costumi è paurosa, ma non per colpa del popolo: tutto avviene perché i comunisti lo hanno privato di nutrimento fisico e morale e hanno allontanato tutti coloro che avrebbero potuto essere di aiuto, in primo luogo il clero.

La coscienza nazionale russa oggi è terribilmente umiliata e schiacciata da quanto ci è accaduto e ci sta ancora accadendo. È la coscienza di un malato grave, che ha sofferto a lungo, che è vicino alla morte, e aspira solo alla pace e alla guarigione. I desideri di una famiglia russa di provincia sono infinitamente più timidi e più modesti di quel che si sente raccontare un giornalista occidentale a Mosca. Eccoli, questi desideri: che finisca l'arbitrio incontrollato del locale signorotto comunista; che si riesca a mangiare a sazietà e procurare scarpe ai bambini; a trovare il combustibile necessario per l'inverno; che si possa disporre almeno di una stanza per due persone, avere una chiesa a meno di duecento chilometri di distanza, battezzare i figli legalmente ed educarli secondo criteri morali; infine, che il padre di famiglia non beva...

La Russia provinciale anela dunque a sollevarsi da un livello di vita bestiale a quello umano e a ritrovare gli elementi essenziali della coscienza religiosa e nazionale. Ed è quest'anelito che gli informatori moderni, dalla lingua lesta e dalla parola facile, chiamano sciovinismo russo, minaccia all'umanità contemporanea, più terribile, secondo loro, del ben pasciuto drago comunista che ha già sollevato la zampa irta di carri armati e missili su tutto il restante territorio del nostro pianeta.

A questa povera gente, a questo popolo in pericolo di morte e senza le forze necessarie per salvarsi, si attribuiscono fanatismi messianici e un nazionalismo militante!

Lo spauracchio che è così agitato è semplicemente un fantasma. Il semplice amor patrio viene bollato come « nazionalismo russo ». Ma un paese che da 50 anni non mangia più vero pane non potrà essere convertito al nazionalismo militante da nessuno. È il Politburo nella sua malvagità, e non il semplice uomo russo, che vuole asservire altri popoli, tenere chiusa in trappola l'Europa orientale, invadere e armare lontani paesi d'oltremare. Quanto al « messianesimo tradizionale russo » è un'invenzione balorda e assurda. Nel corso dei secoli non c'è stato in Russia nessun gruppo di governo, o intellettuale, o comunque d'influenza spirituale che avesse sofferto di « morbo messianico ».

Né posso concepire che in questa nostra epoca così sconsolatamente terrestre e immersa nella materialità, un popolo arrivi a considerarsi « eletto ».

Tutti i popoli dell'Unione Sovietica necessitano di un lungo risanamento dalla lebbra comunista; quanto al popolo russo, che ha subito il colpo più spietato e più a lungo, gli occorreranno da 150 a 200 anni per

riprendersi, in una pacifica Russia nazionale. Ma la guarigione della Russia taglia la strada alla follia comunista. La rinascita nazionale russa, la liberazione della Russia significherebbero la fine del comunismo sovietico e di conseguenza anche del comunismo mondiale. Il comunismo sovietico si rende perfettamente conto del fatto che la coscienza nazionale russa lo abolisce. Per chi ami sinceramente la Russia è — e sarà sempre — del tutto impossibile qualsiasi riconciliazione con il comunismo. Perciò il comunismo è sempre stato particolarmente spietato verso gli esponenti del cristianesimo e del nazionalismo. Dapprincipio furono fucilazioni senza tregua, poi cominciarono a farli marcire nei lager. Continuano a perseguitarli fino al giorno d'oggi. Vladimir Šelkov è stato ucciso da 25 anni di campi di concentramento, Ogurcov è dentro da oltre 13 anni, Osipov da dodici; il Comitato di difesa dei diritti religiosi, associazione assolutamente apolitica, è stato distrutto pochi mesi fa (Regel'son, Kapitancuk); sono stati arrestati i sacerdoti indipendenti padre Gleb Jakunin e padre Dmitrij Dudko; sono in carcere i membri del Seminario cristiano di Ogorodnikov. Le autorità non nascondono che tutto il peso del loro apparato terroristico è usato per schiacciare la fede cristiana. E allora, proprio nel momento in cui gli ambienti religiosi in URSS sono vittime di una persecuzione particolarmente spietata, com'è edificante e morale da parte di certa stampa occidentale denigrare e insultare l'ortodossia russa!

L'attuale campagna antirussa degli informatori occidentali (che sono riusciti a penetrare anche nella grande stampa americana) è estremamente utile per il comunismo sovietico, è la sua salvezza, anche se non

voglio sostenere con questo che tutta la campagna sia stata ispirata solo dal comunismo stesso.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia. La campagna di cui parlo presenta all'Occidente una realtà capovolta e lo spinge a temere l'unico alleato naturale di cui dispone: il popolo russo oppresso. Lo incita a credere al suo più mortale nemico, il sistema comunista, e a concedergli aiuti generosi, quegli aiuti di cui ha tanto bisogno dopo una bancarotta economica che dura, oramai, da oltre cinquant'anni.

6. Quando il comunismo monta la cavalcatura del sentimento nazionale

Il popolo sconfitto, depredato, colpito a morte continua a esistere fisicamente e il regime comunista (nell'URSS, in Cina, a Cuba, dappertutto è uguale) intende costringerlo a lavorare indefessamente a vantaggio del regime e a combattere indefessamente quando ce n'è bisogno. Ma se si tratta di combattere, l'ideologia comunista come motivazione da tempo non è più sufficiente, l'entusiasmo è scemato. È indubbio, dunque, che il regime intende sfruttare di nuovo il sentimento nazionale russo, che prima aveva represso e schiacciato, per le sue nuove guerre, per i suoi crudeli scopi imperialistici, e lo sfrutterà con maggior esasperazione e spietatezza a mano a mano che avvertirà più chiaramente il naufragio ideologico del comunismo, per ottenere dai sentimenti nazionali quella fortezza fisica e morale che gli manca. È vero, questo pericolo esiste.

Gli informatori di cui sopra lo vedono; anzi, vedono solo questo pericolo. Non si accorgono dell'autentica ricerca dello spirito nazionale. I più grossolani fra loro già inveiscono, chiamandoci sciovinisti e fascisti; i più prudenti dicono: dal momento che vi è chiaro come la rinascita religiosa e nazionale possa essere perfidamente sfruttata dal regime sovietico, rinunciate alla rinascita, rinunciate a qualunque aspirazione nazionale.

Ma il regime sovietico sfrutta anche l'emigrazione ebraica dall'URSS per attizzare l'antisemitismo (« guardate, sono gli unici ai quali è permesso di salvarsi dall'inferno, e l'Occidente paga la loro salvezza con merci »); se ne può forse dedurre che agli ebrei bisogna consigliare di rinunciare alla ricerca delle loro radici religiose e nazionali?

No di certo. Per tutti noi è lecito condurre sulla terra un'esistenza naturale e tendere ciascuno a quel che è il nostro obiettivo, senza stare a riflettere che ne penseranno gli altri, che ne dirà il giornale, quali forze oscure cercheranno di sfruttare a proprio vantaggio le nostre azioni.

Del resto, perché parlarne in ipotesi riferite al futuro? Abbiamo la nostra storia recente. Negli anni 1918-1922 in molte località della Russia folle di molte migliaia di contadini armati di forconi (o anche di sole icone, sono casi descritti nella letteratura) andavano contro le mitragliatrici rosse come contro una forza ostile all'esistenza stessa del popolo; e a migliaia i contadini venivano uccisi.

E negli anni 1941-45? Quella fu la volta che il comunismo riuscì davvero a montare a cavallo del nazionalismo russo, su vastissima scala e al cospetto del mondo intero. L'assassino a cavallo della vittima semiuccisa: nessuno ne ebbe paura in America o in

Inghilterra, anzi ci fu l'entusiasmo concorde dell'intero Occidente, che perdonò alla Russia questo nome dal suono spiacevole e smise ogni rancore per il passato; per la prima volta la Russia godette dell'amore generale (paradossalmente, proprio allora, quando aveva perduto la sua identità), tutti l'esaltavano e l'osannavano: perché il connubio avrebbe salvato il mondo occidentale da Hitler.

Allora nessuno vi scorgeva « un grandissimo pericolo », benché in realtà lo fosse davvero. L'Occidente allora non sospettava neanche che i russi potessero non essere perfettamente e totalmente comunisti.

Ma cosa provavano veramente a quell'epoca i popoli asserviti al regime sovietico? Ecco com'era. Il 22 giugno 1941 scoppiò fragoroso e Stalin balbettò alla radio il suo lacrimoso discorso della sconfitta; intanto tutta la popolazione adulta, tutti i lavoratori (non la gioventù intontita dal marxismo) appartenenti a tutte le nazioni principali dell'URSS con il fiato sospeso attendevano: è giunta la fine per i nostri parassiti!

Tra poco saremo liberi. È finito quel maledetto comunismo! La Lettonia, la Lituania, l'Estonia accoglievano i tedeschi con giubilo. La Bielorussia, l'Ucraina occidentale, le prime province russe accoglievano i tedeschi con giubilo. Ma chi rivelò con la massima chiarezza lo stato d'animo popolare fu l'Armata rossa: al cospetto del mondo intero, lungo un fronte di 2.000 chilometri quest'esercito retrocedeva, a piedi ma a velocità automobilistica. Nulla può essere più convincente di questo voto dato con i piedi; e si trattava di uomini nel fiore dell'età, tutti abili al combattimento. Il vantaggio numerico era interamente a favore dell'Armata rossa, che disponeva di un'eccellente artiglieria e di parecchi carri armati; ma le armate fuggivano come mai si era visto prima in tutta la storia russa, in tutta la storia mondiale. Nel breve spazio dei primi mesi di guerra circa tre milioni di soldati e ufficiali si arresero al nemico!

Tale era, dunque, lo stato d'animo del popolo, dei popoli che avevano sperimentato chi 24 anni di comunismo e chi solo un anno[7]. Per loro, la guerra in corso voleva dire una possibilità di liberazione dalla piaga comunista.

Ma l'Occidente la vide questa catastrofica ritirata? Non poteva non vederla. Ne cercò e ne trovò la spiegazione, almeno per se stesso? No, accecato com'era dalle sue preoccupazioni e dai suoi dolori, non diede nessuna spiegazione, non l'ha data fino al giorno d'oggi. Eppure, se c'era un'autentica, totale dedizione al principio della libertà, universale e valida per tutti, l'Occidente non avrebbe dovuto comprare con il *lend-lease*[8], l'aiuto di uno Stalin lordo di sangue, rafforzando il suo dominio sui popoli che anelavano alla libertà.

L'Occidente avrebbe dovuto aprire un fronte indipendente contro Hitler, con le proprie forze; i paesi democratici avevano queste forze, ma le volevano risparmiare e preferivano rifugiarsi dietro i malaugurati popoli dell'URSS.

Dopo 24 anni di terrore, il comunismo non sarebbe mai riuscito, né con la forza né con la persuasione, a

[7] La Lituania, la Lettonia, l'Estonia, l'Ucraina occidentale, la Bielorussia occidentale, la Bessarabia. *Ndt*

[8] Legge votata nel 1941 dal Congresso degli Stati Uniti. In base a essa il presidente americano poteva dare in « prestito » o in « affitto » (ovvero in pratica regalare) materiali bellici a paesi in guerra la cui sicurezza egli ritenesse utile agli interessi degli USA. Applicando tale legge, gli Stati Uniti cominciarono così ad aiutare gli alleati prima di andare ufficialmente in guerra al loro fianco nel dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour. *Ndt*

impadronirsi del nazionalismo russo e a usarlo per salvarsi, se non fosse stato (e non potevano saperlo prima, perché sotto la campana comunista non si hanno informazioni dall'estero) che quel che ci investiva da Occidente era una piaga dello stesso tipo, con, in più, un particolare compito antinazionale, per cui il popolo russo sarebbe dovuto essere in parte distrutto e in parte ridotto in schiavitù. La prima cosa che i tedeschi fecero fu di ristabilire i kolchoz, dai quali tutti erano fuggiti, per sfruttare meglio i contadini. Così il nostro popolo si trovò tra l'incudine e il martello.

Fra due nemici feroci, toccò scegliere quello che almeno parlava la nostra lingua. Fu così che il comunismo saltò in groppa al nostro nazionalismo. Per alcuni anni fu come se il comunismo non udisse e non ricordasse più i propri slogan e le proprie teorie, come se si fosse scordato del marxismo; si parlava sempre e solo della grande Russia, e per giunta i comunisti rimettevano su la Chiesa. (Ma questo durò solo fino alla fine della guerra). Così in quella tragica guerra con la nostra vittoria non facemmo che consolidare il giogo che ci opprimeva.

Ma ci fu anche un movimento russo che cercava una terza via; volevano, malgrado tutto, profittare di quella guerra per liberarsi dal comunismo.

Non erano seguaci di Hitler, solo involontariamente si erano trovati a far parte del suo impero e dentro di sé riconoscevano una sola alleanza: con l'Occidente (ed erano sinceri, non si trattava di uno stratagemma come per i comunisti). Ma per gli occidentali, chiunque volesse liberarsi dal comunismo durante quella guerra era un traditore della loro causa. Tutti i popoli dell'URSS potevano perire; milioni di uomini, non importa quanti, potevano marcire nei lager, purché l'Occidente uscisse al più presto e il meglio possibile dalla guerra. Così furono sacrificati centinaia di migliaia di russi, di cosacchi, di tatari, di caucasici; non ebbero l'autorizzazione neanche di arrendersi agli americani, ma furono consegnati all'URSS, al linciaggio e alle fucilazioni.

Ma ancora più sbalorditivo è che gli eserciti alleati consegnarono nelle mani dei comunisti, alla loro implacabile vendetta, centinaia di migliaia di pacifici civili, vecchi, donne e bambini, e anche ex prigionieri di guerra e uomini deportati dai tedeschi e adibiti ai lavori forzati. Li consegnavano non solo contro la loro volontà, ma anche malgrado i loro tentativi di suicidio. I militari inglesi, del resto, sparavano contro questa gente, li uccidevano a colpi di baionetta e di sciabola, semplicemente perché essi — chissà perché? — non volevano tornare in patria. E un altro fatto, ancora più incredibile: nessuno di quegli ufficiali inglesi e americani fu mai punito o rimproverato per quanto avevano fatto; non solo, ma la stampa inglese e americana, così libera e fiera, esente da servitù di alcun genere, per quasi 30 anni mantenne un unanime candido silenzio su questo tradimento dei loro governi; per trent'anni non si trovò una sola penna onesta! Non è questo che sorprende più di ogni altra cosa? L'infallibile informazione occidentale in questo caso, tutto d'un colpo, aveva fatto cilecca. Come mai?

È che allora sembrava più vantaggioso comprarsi la pace per sempre al prezzo di alcuni milioni di stupidi.

Allo stesso modo, del tutto gratuitamente, diedero in pasto a Stalin l'intera Europa dell'Est.

E adesso, 35 anni dopo, possiamo tirare le somme

di tanta saggezza: i paesi occidentali si reggono solo sull'improvvisa lite cino-sovietica.

L'errore egoistico e fatale commesso dall'Occidente nella seconda guerra mondiale è stato poi ripetuto varie volte; l'Occidente voleva una sola cosa, con passione, con frenesia: non doversi opporre al comunismo. Non si accorgeva né degli stermini perpetrati dai comunisti, né delle aggressioni comuniste, dovunque e comunque avessero luogo. Fece presto a perdonare e Berlino Est (1953), e Budapest, e Praga; si affrettò a credere alle intenzioni pacifiche dei governanti nordcoreani (che si faranno ancora sentire), alla nobiltà d'animo dei nordvietnamiti; si è lasciato (e si lascia) ingannare vergognosamente dagli accordi di Helsinki (riconoscendo in cambio per sempre tutte le occupazioni di territori messe in atto dall'URSS); si aggrappò al mito di una Cuba progressista (l'Angola, l'Etiopia e lo Yemen del Sud non sono bastati a dissuadere il senatore McGovern) e alle virtù dell'eurocomunismo; partecipò fino all'istupidimento alla beffa delle trattative di Vienna sul disarmo europeo, credendo alla loro bontà, e per due anni (dall'aprile 1978) si sforzò di non vedere l'occupazione dell'Afghanistan. Gli storici e i posteri resteranno esterrefatti, non riusciranno a trovare una spiegazione a tanta pavida cecità. Solo l'agghiacciante genocidio cambogiano rivelò all'Occidente tutta la profondità di quel mortale abisso che noi ben conosciamo a forza di viverci dentro da 60 anni. Ma si direbbe che, ancora una volta, la coscienza occidentale comincia ad assuefarsi e a distrarsi.

7. Una serie di errori

I sognatori e gli illusi dovrebbero capire fino in fondo che la natura del comunismo è unica, sempre la stessa in tutto il mondo, in tutti i paesi, ed è sempre antinazionale, sempre diretta all'uccisione di quel popolo all'interno del quale si sviluppa, e poi all'uccisione di ogni altro organismo vicino. Malgrado tutte le illusioni di distensione, con il comunismo non ci sarà mai e per nessuno una pace stabile; il comunismo ingordo non farà che espandersi. Per quanto continuiamo a recitare la commedia della coesistenza pacifica, la verità è che il comunismo conduce contro tutti voi una guerra ideologica permanente e incessante; per i comunisti, voi siete sempre i nemici. Il comunismo non si fermerà mai nella sua corsa alla conquista del mondo, che può avvenire attraverso l'occupazione militare, o un'azione terroristica di destabilizzazione, o lo scardinamento delle strutture della società. L'Italia e la Francia sono ancora libere, ma si sono già lasciate corrodere da partiti comunisti potenti.

L'individuo e la società, soprattutto quella democratica, tendono a lasciarsi cullare dalle speranze. Ma non c'è nulla da sperare se c'è di mezzo il comunismo, perché non ci può essere un accordo: la dottrina comunista o trionferà in tutto il mondo o crollerà.

L'unica salvezza possibile per la Russia, per la Cina e per il mondo intero sta nella rinuncia a questa dottrina. Altrimenti ben presto tutto il mondo sarà in preda alla rovina o all'annientamento: l'occupazione comunista dell'Europa orientale e dell'Est asiatico non smetterà mai, mentre è possibile in qualsiasi momento l'occupazione dell'Europa occidentale e di

molti altri paesi. Le possibilità africane e sudamericane del comunismo sono state chiaramente e ampiamente dimostrate; non appena un paese diventa una facile preda viene inghiottito.

Certo si può sperare in una soluzione diversa: cioè che i conquistatori comunisti finiscano con il rompersi la testa, com'è successo a tutti i conquistatori nella storia del mondo. Sembra che sia giunta l'ora del trionfo, del dominio mondiale, ed essi si precipitano verso la vittoria che in realtà diventa la loro rovina. Ma questa loro rovina in una futura guerra dovrebbe essere pagata dall'umanità intera e le vittime questa volta si conterebbero a miliardi.

In previsione di questo pericolo mortale, quale direzione dovrebbe essere impressa alla diplomazia occidentale?

Si dovrebbe tendere solo a diminuire la forza e il pericolo rappresentato da questi « cavalieri » imperialistici, a impedire loro di sfruttare i sentimenti nazionali di qualunque popolo traendone la forza che a loro occorre. Ma non si sceglie questa via, anzi, si fa esattamente il contrario.

Negli ultimi trentacinque anni la diplomazia americana, per esempio, appare maldestra e misera. Ancora fino a poco tempo fa indiscutibilmente lo Stato guida del mondo, vincitore della seconda guerra mondiale, leader dell'ONU, gli Stati Uniti hanno perduto rapidamente e sistematicamente il loro ruolo determinante all'ONU (dove è toccato loro di subire molte umiliazioni); la loro influenza decisiva in tutti i continenti (spesso in modo pietoso), il loro prestigio agli occhi dei loro alleati europei; in confronto all'URSS, il loro declino è stato costante. (Questo processo è giunto al punto che i senatori si recano a Mosca a chiedere scusa e a

dare spiegazioni affinché Mosca non si risenta per i dibattiti al Senato!). La diplomazia americana ha cercato solo e in tutti i modi di rimandare ogni conflitto, sia pure a costo di sminuire la propria potenza.

Non avendo assolutamente capito la lezione della seconda guerra mondiale, che pur aveva chiaramente mostrato come solo circostanze davvero disperate e spietate possano portare all'unione tra il comunismo e la nazione da esso asservita, gli Stati Uniti si sono comportati con il governo sovietico e con quelli dell'Europa dell'Est come se fossero autentica e genuina espressione della volontà popolare, e hanno trattato questi pseudorappresentanti di tali paesi con il massimo rispetto. In altre parole, hanno rinunciato in anticipo, per l'avvenire, e nel modo più dannoso a loro stessi, all'alleanza con i popoli schiavi, spingendoli irrevocabilmente sotto il giogo comunista. A questo modo lasciano il popolo russo e il popolo cinese in una solitudine disperata e totale, che noi abbiamo già sperimentato nel 1941.

Negli anni cinquanta, un esponente eminente dell'emigrazione russa dei tempi della guerra, avendo presentato un progetto per l'organizzazione delle forze anticomuniste russe, si sentì rispondere da un funzionario altolocato dell'amministrazione americana: « Non ci serve nessuna Russia; né quella passata né quella futura ». Fu una risposta altezzosa, stupida e micidiale proprio per l'America. La situazione mondiale si configura ora in modo tale che senza la rinascita di una Russia nazionale sana anche l'America non potrà sopravvivere, perché tutto sarà distrutto in un sanguinoso duello. In questo duello sarà fatale all'America qualunque confusione, nel pensiero e nelle azioni, tra gli aggressori comunisti e i popoli del-

l'URSS da loro soggiogati e travolti. Sarebbe un errore immenso e tragico lottare non contro il comunismo ma contro « i russi », cacciandoli di nuovo nella situazione del 1941 mentre cercano, come allora, di liberarsi senza incontrare compassione.

In tal caso il sentimento nazionale finisce con il sottomettersi, contro se stesso e per la propria rovina, al comunismo imperante. Oggi l'azione della diplomazia americana appoggia proprio questo processo con tutti i mezzi che ha a disposizione. Dopo 35 anni di insuccessi, la diplomazia americana punta ora su una carta suggerita dalla miopia, dalla stoltezza, dalla follia: spera di potersi rifugiare dietro la Cina, spingendo così le forze nazionali cinesi sotto il dominio totale del loro comunismo; né hanno provato scrupolo alcuno a versare un anticipo sotto forma di Formosa.

Quest'ultimo (un tradimento) va contro il sentimento nazionale cinese come contro quello russo. Dando il suo appoggio aperto agli oppressori totalitari, l'America li predispone contro di noi.

E io non chiedo neanche: dove sono le vestigia dei principi democratici, di un'etica democratica? Dov'è il rispetto per la libertà dei popoli? Ma anche strategicamente il calcolo è miope: i due comunismi potrebbero riconciliarsi improvvisamente e volgersi contro l'Occidente insieme. E se anche non si riconciliano la Cina armata dall'America saprà venirne a capo.

A furia di non capire che i popoli asserviti sono strategicamente gli alleati dell'Occidente, i governi occidentali sono giunti a commettere errori gravissimi. In tutti questi anni avrebbero potuto disporre di un ponte aperto verso i popoli soggiogati: le onde radiofoniche e televisive che però o non sono state usate affatto, o sono usate in modo sbagliato.

Sarebbe stato facile organizzare via satellite programmi televisivi diretti verso l'URSS; ma ancora più facile riuscì all'Occidente la rinuncia al progetto, dopo una protesta irosa del governo sovietico (che sa bene quel che deve temere). Per utilizzare questo mezzo bisogna però rendersi conto degli interessi e delle esigenze del popolo così duramente provato al quale ci si rivolge. Non ci vogliono programmi commerciali con la loro volgarità che avrebbero solo offeso la coscienza di ascoltatori affamati e sarebbe stato peggio che non fare nulla.

L'informazione sull'URSS giunge in Occidente deformata e a sua volta è causa della cattiva qualità dell'informazione diffusa da qui verso l'URSS, perché gli occidentali non riescono a rendersi conto dell'impressione che producono dall'altra parte. Così, per esempio, la maggior parte dei programmi russi della Voce d'America sembra fatta apposta per non attirare gli ascoltatori più seri in Russia, ma al contrario per provocare in loro un incredulo stupore, per ferirli e respingerli, non permettendo loro affatto di capire gli Stati Uniti. La sezione russa della Voce d'America, che dispone di un personale numeroso e costa molti soldi, serve male gli interessi americani, anzi, spesso li danneggia. Oltre alle ultime notizie e ai commenti di attualità politica, ci sono molte ore di trasmissione; ma queste ore sono riempite di sciocche banalità che possono provocare solo l'irritazione di milioni di ascoltatori oppressi e affamati, privati, prima di tutto, della verità sulla loro stessa storia. Invece di dare loro questa storia vera (con molte ripetizioni, dato che l'ascolto è difficile) e leggere quei libri la cui lettura nell'URSS è un reato punito con la reclusione, invece di appoggiare il loro spirito anticomunista aiutando i veri

futuri alleati dell'Occidente, le trasmissioni radio sono riempite con ridicole storie di collezionisti di bottiglie di birra, descrizioni delle gioie di viaggi su navi transatlantiche (e con che gusto si parla del cibo, dei casinò e delle discoteche), episodi della vita di cantanti americani; si parla molto dello sport, che non è una materia proibita nell'URSS comunque, e di jazz che gli ascoltatori sovietici possono sentire da qualunque altra emittente estera. Non ha molto senso neanche la « trovata » di far raccontare agli emigrati recenti come vivono negli Stati Uniti, come si sono sistemati e quanto sono contenti: nell'URSS tutti sanno che gli unici ad avere il diritto di emigrare sono gli ebrei e così trasmissioni di questo tipo non fanno che provocare umori antisemitici. È ovvio che i dirigenti della Voce d'America hanno come primo obiettivo quello di non irritare il governo sovietico. Nel loro zelo distensivo eliminano dalle trasmissioni tutto quel che potrebbe dare noia ai comunisti al governo. Ci sono molti esempi di questa amabilità politica della Voce d'America verso il Comitato centrale del PCUS, ma io ne citerò alcuni dalla mia esperienza personale perché mi è più facile documentarli. Il 4 febbraio 1977 avevo fatto una dichiarazione in occasione dell'arresto di Aleksandr Ginzburg, tre frasi in tutto, due delle quali furono eliminate dalla censura della Voce d'America, ed erano queste: « Questa vendetta riguarda gli occidentali più di quanto si possa supporre al primo sguardo. È un anello fondamentale nella preparazione incessante e totale delle retrovie sovietiche che non dovranno disturbare l'offensiva esterna condotta con tanto successo da vari anni e che sarà ancora allargata, contro le forze, lo spirito e la stessa esistenza dell'Occidente ».

E il mio messaggio alle Udienze Sacharov del 1977, tenute a Roma, non fu trasmesso affatto perché conteneva questa frase: « [...] il mio augurio è che gli agghiaccianti racconti che saranno ascoltati nella vostra sala si aprano una strada attraverso la sordità del benessere che aspetta lo squillo della tromba annunciante la sua morte per svegliarsi e non percepisce altri suoni di minor forza. Che questi racconti giungano fino alla coscienza miope che è lieta di distendersi e lasciarsi cullare dal canto di sirena dell'eurocomunismo ».

La saggezza politica della Voce d'America non poteva permettere che queste parole fossero sentite dalla gente dell'Est, e neanche dell'Ovest. Ma c'è di molto peggio: spesso la Voce d'America si adatta apertamente ai desideri del regime sovietico o parla addirittura come se fosse una radio comunista, come fosse Radio Mosca. Non molto tempo fa, durante la malattia di Tito si è sentita questa dichiarazione: « Ma ci sono anche buone notizie dalla Jugoslavia: in questi giorni della malattia del capo migliaia di cittadini si iscrivono di buona lena all'Unione dei comunisti »!

La stessa identica beffa di stampo leninista-stalinista che i megafoni riversano giornalmente sulle teste degli ascoltatori sovietici. Una trasmissione del genere potrà solo farli dubitare della sanità di mente di chi la fa. Nei programmi religiosi quasi non sono permesse funzioni religiose ortodosse, mentre proprio di questo hanno tanto bisogno i nostri ascoltatori privati delle loro chiese: la religione ortodossa viene ridotta al minimo in quanto non sarebbe caratteristica per gli Stati Uniti. Sarà anche giusto, ma è la religione caratteristica della Russia, e qui si tratta di emissioni in lingua russa. Dobbiamo aggiungere che anche la lingua usata in questi programmi è difettosa, piena di errori

grammaticali, sintatticamente scorretta, gli accenti sono sbagliati, la fonetica è pessima, e quindi si può dire che molto è stato fatto per allontanare gli ascoltatori russi da questa emittente.

Ecco che pessimo uso si fa del mezzo più potente di cui dispongono gli Stati Uniti per stabilire la reciproca comprensione e persino per concludere un'alleanza con il popolo russo oppresso.

Del resto, anche altre emittenti occidentali con programmi russi hanno difetti simili. Anche la BBC cerca di essere amabile e di non urtare la sensibilità comunista, anche la BBC si basa su una concezione superficiale del popolo russo oggi, per cui non riesce a selezionare ciò che è veramente importante e necessario come il pane e molte preziosissime ore di trasmissioni sono riempite di zavorra, inutile ed estranea a ogni nostro interesse.

8. Il mio tentativo della « Lettera ai capi »

Per la massa umana multinazionale che è oggi prigioniera fra le frontiere dell'URSS, il dilemma è questo: o il comunismo continua la sua espansione, impadronendosi di un gran numero di paesi in varie parti del pianeta, o c'è la rinuncia all'ideologia comunista e si sceglie la via della pacificazione, del risanamento, dell'amor proprio, della cura per il proprio popolo. Per me, che sono russo, c'è ben poca consolazione nella speranza che scegliendo la prima fra queste due vie il comunismo sovietico potrebbe pur sempre subire una

sconfitta e che un certo numero di caporioni di oggi, quelli che non farebbero in tempo a fuggire, finirebbero sul banco degli imputati di una seconda Norimberga. Non c'è consolazione perché a pagare veramente sarebbe il popolo ingannato e dilaniato. Ma come si fa ad aprire questa seconda via!? È estremamente difficile farlo con le proprie forze da sotto la dittatura comunista, tanto più che il resto del mondo nel suo ottenebramento mentale guarda con poco favore a tutti i nostri tentativi di liberarci dal giogo comunista, nel migliore dei casi se ne lava le mani.

Essendomi reso conto del dilemma sei anni fa, decisi di intraprendere quel che potevo con le mie deboli forze: scrissi la « Lettera ai capi dell'Unione Sovietica », invitandoli a sbarazzarsi delle farneticazioni comuniste e a cominciare a occuparsi del paese in rovina. Si capisce che questo tentativo era quasi del tutto disperato, ma il mio scopo era almeno di porre questo problema ad alta voce, forse non i capi di oggi ma qualcuno dei loro successori sarebbe stato a sentire le mie proposte. In questa « lettera » avevo cercato di esporre un programma minimo di saggia politica nazionale che potrebbe essere realizzato senza strappare personalmente il potere ai leader comunisti di oggi (poiché sarebbe una pura utopia sperare che cedano il loro potere personale).

Proponevo loro di scartare l'ideologia comunista, sia pure momentaneamente. (Ma come potrebbero rinunciare a un'arma del genere dal momento che l'Occidente è attirato dalle idee comuniste più di ogni altra cosa?...). Per quanto riguarda il mondo esterno, la logica conseguenza della mia proposta era di non avere mire sugli altri emisferi, di rinunciare a imprese irrealizzabili e inutili dirette alla conquista del mondo, al Me-

diterraneo e all'aiuto ai rivoluzionari sudamericani, di lasciare in pace l'Africa, di ritirare le truppe dall'Est europeo, lasciando che quei governi di marionette fronteggino ciascuno il suo popolo senza la copertura delle divisioni sovietiche, di non trattenere con la forza nel nostro Stato nessuna delle nazioni limitrofe, di liberare la nostra gioventù dall'obbligo del servizio militare. Scrivevo allora che le necessità del nostro sviluppo interno sono infinitamente più importanti per noi come popolo delle necessità di un'espansione di potere all'esterno.

La reazione dei capi dell'URSS a questo programma è comprensibile, non mossero ciglio. Ma quale fu la reazione della stampa occidentale? Ne fui esterrefatto. L'interpretarono come una manifestazione di idee conservatrici, retrograde, isolazioniste e come la più grande minaccia per il mondo intero ... vuol dire dunque che la coscienza occidentale è talmente schiacciata da alcuni decenni di capitolazioni che quando l'Unione Sovietica, avendo occupato metà dell'Europa, penetra in Asia e in Africa, ciò provoca il più grande rispetto dell'Occidente: non bisogna irritarli, bisogna trovare un linguaggio comune con queste forze progressiste (il termine sostituisce quello giusto che è aggressive). Io proponevo di porre fine all'aggressione, anzi di non pensarci proprio più, di dare la libertà a tutti i popoli che la desiderano e di dedicarci ai problemi interni del paese: e questo veniva interpretato con alte grida come una manifestazione di idee reazionarie e un isolazionismo pericoloso per tutto il mondo.

Bisognerebbe distinguere, però: una cosa è l'isolazionismo della potenza che difende tutti gli altri, cioè degli Stati Uniti, e un'altra cosa è l'isolazionismo

della potenza che aggredisce tutti, cioè dell'Unione Sovietica.

Il primo è davvero un pericolo mortale per tutto il mondo, mentre l'ultimo è la salvezza. Se gli eserciti sovietici (e oggi anche quelli cubani e vietnamiti, e domani quelli cinesi) smettessero di occupare il mondo intero e si ritirassero in buon ordine, in che cosa starebbe il pericolo? Magari qualcuno me lo spiegasse, perché a tutt'oggi non sono riuscito a capirlo.

Ma io non propongo alcun isolazionismo di massima, culturale o economico, non suggerisco affatto che ci dobbiamo comportare come se non ci fosse nessuno su questo nostro pianeta all'infuori di noi. La mia proposta era rivolta alla nostra nazione, profondamente malata dopo 60 anni di comunismo e la perdita di 60 milioni di persone (senza contare le guerre), ed era l'unica proposta che si possa fare a un malato: non sprecare più le forze per le risse e le competizioni adatte a gente sana; dedicarsi solo al proprio risanamento, economizzando ogni granello di forza nazionale a questo scopo: magari ci bastassero le forze, l'intelligenza e il cuore per sistemare la nostra casa; non ha senso tentare di occuparsi del mondo intero; il risanamento fisico e spirituale del nostro popolo deve diventare il nostro scopo. Chiamavo il nostro popolo a sollevarsi da quell'abisso esistenziale e morale nel quale vive, salvando prima di tutto i giovani da un'ideologia che rincretinisce, le donne da un lavoro fisico stremante, gli uomini dall'alcolismo, la natura dall'inquinamento; chiamavo a ristabilire l'educazione familiare abolita, a elevare le scuole e a salvare la stessa lingua russa che è rovinata dal sistema comunista. Per realizzare questi compiti ci vogliono da 150 a 200 anni di pace esterna e di paziente dedizione ai problemi interni. Dov'è la

minaccia in tutto questo e contro chi sarebbe rivolta?

Questa lettera era, però, un appello reale a individui reali che detengono un potere illimitato, per cui era indispensabile tenere conto della realtà: cioè che al massimo si potrebbe sperare da loro un cedimento, non certo la capitolazione. Non si poteva sperare che questi capi concedessero vere elezioni libere a suffragio universale, né un cambiamento (totale, o anche solamente parziale) in seno al gruppo dirigente. Perciò il massimo che potevo chiedere era la rinuncia all'ideologia comunista e alle sue conseguenze più spietate; chiedevo che si lasciasse un minimo di spazio allo spirito nazionale, dato che in tutta la storia dell'umanità è sempre stato lo spirito nazionale a creare la società. Potevo proporre solo una discesa lenta e graduale dalla cima ghiacciata del totalitarismo: attraverso un sistema autoritario, poiché per un popolo impreparato il salto da quella cima a tuffo nella democrazia avrebbe significato lo schianto in un'informe poltiglia anarchica. E la stampa occidentale subito mi mise sotto accusa perché avevo parlato di regime autoritario.

Nella mia « Lettera ai capi », però, avevo precisato che questo transitorio regime autoritario avrebbe dovuto essere basato su principi umanitari, che occorreva una rigida e reale legalità che riflettesse la volontà del popolo, un regime stabile e pacifico che non sfiorasse mai l'arbitrio e la tirannia; sottolineavo che si doveva rinunciare per sempre ai processi a porte chiuse, alla violenza psichiatrica, alle crudeli sacche dei lager; che occorreva la libertà per tutte le religioni, senza limitazione alcuna, la libertà di stampa, della letteratura e dell'arte. Non vedo cosa si potrebbe proporre di più rapido e benefico come misura provvisoria per uscire dalla nostra prigionia.

Quanto a una scelta di massima per la Russia del futuro non mi sono espresso al riguardo e non ho un'opinione definitiva. È nota la mia critica di certi aspetti della democrazia. Non credo che si stesse eseguendo la volontà del popolo inglese quando per anni il governo laborista, eletto da appena il 40% della popolazione, mandava in rovina il paese; né che si realizzasse la volontà del popolo tedesco quando il blocco di sinistra aveva in parlamento una maggioranza di un seggio. Ne credo che si esegua la volontà di qualunque popolo di cui una metà, delusa, non si presenta alle urne. Non posso giudicare un merito delle democrazie la loro impotenza contro gruppetti terroristici o contro il fiorire del gangsterismo, o anche contro il lucro sfrenato dei capitalisti, in spregio alla morale dei popoli. Voglio ricordare qui che il terribile totalitarismo nato sulla terra, diciamo, quattro volte, non è mai sorto da un sistema autoritario, ma, ogni volta, da democrazie deboli: quella russa dal febbraio 1917, quella tedesca dalla Repubblica di Weimar, quella italiana e quella cinese. La maggior parte degli Stati esistiti nella storia dell'umanità erano autoritari, ma non hanno dato nascita al totalitarismo.

Non ho mai preteso, né pretendo adesso, di analizzare questo problema da un punto di vista teorico: non sono né un sociologo né un politologo. Sono semplicemente un artista, colpito dolorosamente da fatti troppo clamorosi della mia epoca, da un'altra crisi ancora.

Ritengo, del resto, che questo problema non possa essere risolto in una discussione di giornali e riviste, né possa essere valida nessuna ricetta affrettata anche se preparata da esperti. La soluzione può essere trovata solamente per mezzo di uno sviluppo organico della secolare esperienza popolare, senza pressioni esterne.

Vorrei sottolineare ancora una volta che tutti gli studiosi del mondo manifestano il più grande rispetto per le caratteristiche particolari dello sviluppo culturale di ogni popolo, anche il più piccolo, dell'Africa; direi che c'è addirittura una sorta di « complesso locale ». Chiedo dunque di non negare il diritto a un simile complesso locale anche al popolo russo e a non prescriverci nulla, così come non si prescrive all'Africa.

Il popolo russo vive su questa terra da ben 1.100 anni: più a lungo di alcuni fra i suoi impazienti maestri.

In questi 1.100 anni si sono accumulati alcuni concetti sociali tradizionali che non devono essere affrettatamente derisi dall'esterno. Ecco qualche esempio. C'è il concetto tradizionalmente russo, tramandatoci dalla nostra antichità, della verità (*pravda*)[9], in quanto giustizia superiore non giuridica ma ontologica, data da Dio. L'ideale sociale era (questo non significa, ovviamente, che tutti vivessero così, ma l'ideale c'era per tutti) di vivere secondo verità, rispettando una legge morale superiore a ogni esigenza giuridica. C'erano dei proverbi: « Una sola parola di verità pesa più del mondo intero »; « Dio non è forza, ma è verità »; « Se tutti vivessero secondo la verità non ci sarebbe bisogno di leggi ». È un antico concetto russo che la verità non si trova per mezzo di scrutini e che non sempre la maggioranza la vede meglio e più chiaramente. (Se pensiamo alle caratteristiche della psicologia di massa, dovremmo dire che, anzi, spesso è proprio la maggioranza a veder meno). Quando i rappresentanti del paese russo si radunavano per decidere le questioni più importanti (gli Stati generali) non c'erano votazioni: discutevano a lungo tra loro in cerca della verità e la decisione veniva presa all'unanimità. Le decisioni degli Stati generali non erano giuridicamente una legge per lo zar, ma costituivano un obbligo morale. Se partiamo da questi punti di vista, la creazione di partiti, cioè di parti che lottano per i loro interessi a spese di altre parti del popolo, sembra un'assurdità. Né corrisponde alla dignità dell'uomo quale dovrebbe essere da tempo.

[9] La parola *pravda* in russo ha due significati: « verità » e « giustizia ». Anticamente questi due concetti erano fusi a tal punto che i primi codici dello Stato russo si chiamavano, appunto, *pravda*; più che leggi vere e proprie, erano regole del vivere e della convivenza civile basata su un'etica e una morale prettamente cristiane. *Ndt*

Non a caso la grande potenza davanti alla quale trema oggi tutto il mondo libero (compresi i liberi dirigenti, parlamentari e intellettuali dell'Occidente) in 60 anni ha concentrato tutta la furia della sua persecuzione a casa propria su quella che era la visione e la concezione del mondo del proprio popolo: cioè sul cristianesimo. Ma non è riuscita a sterminarlo.

Ed ecco che gli informatori più recenti dell'Occidente si affrettano ad assicurare che questo cristianesimo inesauribile costituisce il più grande dei pericoli.

9. Per un chiarimento delle idee

Ogni intervento pubblico suscita inevitabilmente molti echi, generalmente ragionevoli e onesti; ma sono sempre i tentativi di deformazione e di falsa interpretazione a essere più violenti, con titoli isterici che cercano di imporsi alla memoria e spesso prevalgono sul resto. Il mio sistema di vita, il mio lavoro e i principi che governano la mia condotta in genere mi portano a non

reagire affatto a questo tipo di confusione. Ma poiché sto esprimendo le mie idee su problemi di base, desidero rispondere molto succintamente anche ad alcune deformazioni.

Per quanto riguarda la « Lettera ai capi », e anche a proposito di altre questioni, spesso mi hanno rimproverato di essere fautore di uno Stato teocratico governato direttamente da leader religiosi. È una menzogna: non ho mai scritto né detto nulla di simile. La prassi del governo di uno Stato non ha nulla a che vedere con la religione. Ritengo, però, che non solo la religione non deve essere perseguitata dallo Stato, ma deve poter esercitare l'influenza spirituale che le compete, come in Polonia o Israele, e nei casi di questi paesi nessuno si sogna di condannare il fenomeno: non capisco, allora, perché non dovrebbe essere lecito in Russia, la cui fede è maturata in 1000 anni di storia ed è nutrita, ora, dal sangue di milioni di fedeli e di decine di migliaia di sacerdoti morti in questi ultimi sessant'anni.

Nel contempo ero stato anche accusato di proporre « un ritorno generale all'indietro ». Bisogna considerare idiota un uomo per attribuirgli l'invito a muoversi a ritroso nel tempo. È stato detto anche che suggerivo alla Russia dell'avvenire la rinuncia alla tecnologia moderna: altra menzogna, sia pure di poco conto: quel che proponevo era una tecnologia moderna senza gigantismo, più diversificata.

Qual è dunque la via che suggerisco realmente? Con questo ho terminato il mio discorso di Harvard, e posso ripeterlo: in alto. Ritengo che questo XX secolo opulento e materialista ci ha tenuti prigionieri fin troppo a lungo in uno stato semianimalesco: chi nel superfluo, chi nella miseria.

Il discorso di Harvard mi ha portato una fiumana di

reazioni positive di cittadini americani comuni (qualcuna è stata stampata) e perciò ho sopportato con calma la fiumana di rimbrotti da parte della stampa adirata, dalla quale mi sarei aspettato una maggiore tolleranza della critica: fanatico ossesso, mente spaccata, cinico, guerrafondaio, vendicativo, e infine, semplicemente: vattene via dal nostro paese! (Quest'ultimo caso è un esempio elegante di applicazione del principio della libertà di parola; in che cosa differisce dai metodi sovietici?). Ci furono esclamazioni di sdegno perché chiamavo « il nostro paese » il paese che mi aveva scacciato, senza capire che non era stato il paese a cacciarmi ma il governo comunista. R. Pipes ha scritto: « Quella libertà di parola che tanto spiace a Solženicyn ». Lo ritenevo abbastanza istruito da saper leggere quel che era scritto in inglese: non la libertà di parola ma l'abuso immorale che ne viene fatto.

Ma l'accusa più frequente lanciatami era quella di chiamare l'Occidente a liberare il nostro popolo dai comunisti.

In quest'accusa è manifesto il rifiuto categorico di leggere e capire onestamente il testo. Né nel discorso di Harvard né in alcun'altra occasione ho mai chiamato a nulla di simile e in tutti gli anni della mia attività pubblica non ho mai chiesto aiuto a un governo o a un parlamento occidentale. Ho sempre detto: ci libereremo da soli; per quanto sia difficile, spetta noi farlo. All'Occidente ci rivolgiamo con una richiesta e un consiglio. La richiesta: non ci spingete sempre di più sotto il giogo della dittatura, non ci consegnate al nemico a milioni, come avete fatto nel 1945, e non rafforzate i nostri oppressori con i vostri mezzi tecnici. Il consiglio: nella vostra infinita ritirata abbiate pietà di voi stessi, non

retrocedete fino a quest'ultimo buco da cui non potrete più uscire.

Dopo Harvard una parte della stampa fece finta di non aver capito un'altra mia frase: come potevo difendere il diritto di non sapere, dicevano (e generalmente tagliavano la mia frase a metà, omettendo tutto quel che segue nell'originale). In questo taglio c'è già la risposta a tutto. Inveivano: ma come, Solženicyn che nell'URSS esigeva il diritto di sapere! sì, è vero, esigevo il diritto per il mondo intero di sapere dell'Arcipelago Gulag, della resistenza popolare, dei milioni di morti, della fame del 1933 e del tradimento del 1945. Ma noi che usciamo da un'esperienza tanto dura siamo offesi da certe informazioni che la stampa ci propina come l'operazione ai testicoli dell'ex primo ministro britannico, o la coperta che utilizza Jackie Kennedy, o il tipo di bevanda preferito da una canzonettista...

C'è stato, invece, un autentico malinteso su quel passaggio del mio discorso dove dicevo che la vita dei paesi dell'Est con la sua mortale oppressione aveva creato tempre più forti di quelle nate dalla ben regolata vita occidentale. Alcuni erano perplessi: ma che vuol dire? Allora il comunismo sarebbe buono e il sistema sovietico spiritualmente superiore? Di certo, non intendevo questo. Intendevo semplicemente l'antica verità: sono le prove e le sofferenze a temprare l'uomo. Si capisce, c'è da noi in quell'eterna corsa della miseria, sotto l'oppressione permanente un gran numero di individui schiacciati, umiliati, degradati, lontani addirittura dalle sembianze umane. Ma la pressione aperta del Male non corrompe gli uomini con tanta perfidia quanta ne possiede, invece, la penetrazione truccata e camuffata del medesimo Male. Dove c'è un giogo, nasce inevitabilmente anche il fenomeno opposto, lo slancio e persino

il volo dello spirito. Il sorriso d'occasione è raro sui nostri volti, ma la solidarietà è maggiore e l'aiuto dato non è giuridico, né possiamo far detrarre le nostre offerte dai beni imponibili, poiché non esiste un sistema del genere. L'atmosfera nella quale viviamo là è quella del rischio altruista, e devo dire che personalmente ho osservato una trasformazione in questo senso di alcuni occidentali che avevano dovuto lavorare a lungo nelle condizioni create dal regime sovietico. Un lettore americano ha scritto in una lettera pubblicata dalla stampa che aveva offerto alle figlie 100 dollari a testa perché leggessero il secondo volume dell'*Arcipelago Gulag*, ma le figlie avevano rifiutato. Da noi, invece, lo leggono sfidando la minaccia della prigione [10]. E del resto paragonate due tipi di giovani: il terrorista codardo dell'Europa occidentale che aggredisce con le bombe pacifiche popolazioni civili e governi democratici, e il dissidente dell'Europa dell'Est che avanza a petto nudo sfidando il Drago. Paragonate il giovane americano renitente alla leva e i giovani soldati sovietici che rifiutano di sparare contro gli insorti (a Berlino, a Budapest, nell'Afghanistan) e furono fucilati seduta stante (e sapevano benissimo che li avrebbero fucilati!).

Sono stato particolarmente colpito, però, da un'obiezione avanzata da un grande giornale della capitale degli Stati Uniti. Mi hanno risposto: « Parla di autolimitazione? Ma questo richiederebbe la distruzione rivo-

[10] Nell'URSS, il possesso o la lettura di una serie di libri sono considerati reati contro lo Stato e puniti con la prigione e i lager. Tra i libri « criminali » al primo posto si trova l'opera di Solženicyn *Arcipelago Gulag*. E anche in cima alla lista dei libri richiesti, cercati e acquistati a prezzo altissimo alla borsa nera del libro, fiorente malgrado tutti i pericoli, generalmente viene subito dopo il Vangelo. *Ndt*

luzionaria e la totale ristrutturazione di ogni concetto e ogni obiettivo occidentale ».

Come si fa a non rimanere dolorosamente sorpresi? Quanto a me, non vedo salvezza alcuna per l'umanità all'infuori dell'autolimitazione per ogni popolo e ogni individuo. A questo è improntato, del resto, lo spirito della rinascita religiosa e nazionale che sta avvenendo in Russia. Ho esposto le mie idee dettagliatamente in un saggio intitolato « Il pentimento e l'autolimitazione come categorie della vita nazionale » che fa parte della antologia *Da sotto i massi* e costituisce per me un programma di base [11]

I miei avversari tendono in genere a evitare ogni discussione di questo saggio, lo ignorano addirittura, per ragioni a me ignote. Non molto tempo fa la rivista « New York Review of Books » usciva con un titolone minaccioso: « Il pericolo del nazionalismo di Solženicyn ». Ma l'autore dell'articolo e i suoi informatori non sono stati capaci di spiegare nell'articolo in che consiste il pericolo. Vorrei dunque venir loro in aiuto citando brani dalle mie pubblicazioni.

Dalla « Lettera ai capi »:

« Auguro solo del bene a tutti i popoli; e più sono vicini a noi e da noi dipendenti, più caloroso è questo mio augurio ».

« Anche il cittadino comune cinese suscita un'acuta pietà perché sarà la vittima più inerme di quella guerra ».

[11] L'antologia fu compilata da Solženicyn e da un gruppo di dissidenti che condividono grosso modo le sue idee mentre lo scrittore si trovava ancora in Russia e circolò dapprima nel *samizdat*, poi venne pubblicata in russo in Occidente e in seguito tradotta in quasi tutte le lingue occidentali; in Italia non è stata ancora pubblicata, pur essendo una pietra miliare per la comprensione del pensiero di Solženicyn e dei suoi seguaci. *Iz-pod glyb*, Mosca-Parigi 1974. *Ndt*

Da « Pentimento e autolimitazione » [12]:

« Dovremo trovare in noi la forza di ammettere i nostri peccati esterni, commessi contro altri popoli ».

« Per quanto riguarda tutti i popoli limitrofi e al di là delle regioni limitrofe che sono stati inseriti nella nostra orbita con la forza, il nostro pentimento sarà autentico solo se diamo loro la libertà di decidere del loro destino da soli ».

« Non si può costruire una buona società se i rapporti reciproci tra le persone sono cattivi; allo stesso modo non ci sarà una buona umanità se i rapporti fra le nazioni saranno cattivi, impregnati di sordo rancore [...] Per gli Stati deve esserci la stessa regola morale come per gli individui: non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te ».

Eccolo, dunque, il pericolo del nazionalismo di Solženicyn e la minaccia al mondo della rinascita nazionale religiosa russa.

10. La penultima frontiera

Ma anche dopo l'Afghanistan, come dopo la Cecoslovacchia, l'Angola o qualunque altro intervento e occupazione militare sovietica, quanto forte rimane il desiderio di credere nella distensione! È mai possibile che sia finita?...

Eppure i dirigenti sovietici non l'hanno denunciata: Brežnev l'ha detto ben chiaramente e ne ha scritto anche

[12] *Op. cit. Ndt*

la « Pravda ». (Così ragiona Marshall Shulman [13], il cui ottimismo sul conto dei dirigenti sovietici non ha fine, e con lui altri specialisti della stessa risma). Certo che i dirigenti sovietici sono pronti a continuare la distensione — e perché no? Questa stessa distensione in cui si crogiolava l'Occidente mentre milioni di cambogiani morivano di fame nella giungla. La distensione che l'Occidente esaltava mentre in un villaggio afghano (e non sarà certo stato uno solo!) fucilavano mille uomini, ragazzi dall'età di 12 anni in su, e noi russi ci sentiamo subito di fronte a cose ben note; al tipico comportamento sovietico: così ammazzavano anche da noi dal 1918 in poi! La distensione potrà ancora essere utilissima al comunismo sovietico in avvenire: alla sua ombra sarà possibile soffocare gli ultimi resti di dissidenza del paese acquistando nel contempo le attrezzature elettroniche che mancano.

L'Occidente non vuol credere, semplicemente, che è venuto il tempo del sacrificio. L'Occidente non è pronto al sacrificio. Chi vuol commerciare fino alle cannonate non è disposto a rinunciare ai benefici del commercio; questi individui dalle menti ottenebrate non capiscono che i profitti del commercio non andranno ai loro figli e che i vantaggi apparenti di oggi ben presto si tramuteranno in una rovina totale. Tra gli alleati occidentali avviene un gioco complicato in cui ciascuno cerca di sacrificare meno degli altri. Tutto questo nasce dall'eccesso di benessere proclamato scopo della vita e messo al posto di quella visione spirituale elevata che l'Occidente ha smarrito.

Il comunismo non può essere fermato da nessun artificio della distensione né da negoziati, ma unicamente da

[13] Consigliere della Casa Bianca per gli affari sovietici. *Ndt*

una forza esteriore o da una disgregazione interna. L'arretramento regolare e continuo dell'Occidente davanti al comunismo prima o poi doveva arrestarsi, ed ecco che ci siamo. Alla penultima frontiera, se non all'ultima. Non avendo difeso le frontiere lontane, bisognerà battersi per quelle vicine. Già oggi il pericolo che sovrasta l'Occidente intero supera di gran lunga quello del 1939.

Oggi sarebbe irreparabile per tutto il mondo se l'America considerasse alleato il governo di Pechino e nemico il popolo russo, alla pari e insieme al comunismo. Con questo l'America spingerebbe quei due grandi popoli nelle fauci del comunismo, ma finirebbe inghiottita anch'essa. Toglierebbe ai due grandi popoli l'ultima speranza di liberazione. Gli instancabili accusatori della Russia e di tutto ciò che è russo si dimenticano di controllare i loro orologi: gli errori di valutazione e di comprensione della Russia potevano essere accademici solo fino all'inizio del dinamico momento presente.

Alla vigilia di una battaglia planetaria tra il comunismo mondiale e il principio di umanità, possa almeno l'Occidente distinguere i nemici dell'umanità dai suoi amici, possa cercare l'alleanza non dei nemici ma degli amici. Tanto è già stato ceduto, dissipato, svenduto che oggi neppure un'unione di tutti gli Stati occidentali consentirebbe loro di resistere: a meno che l'Occidente non si allei ai popoli asserviti dei paesi comunisti [14].

Febbraio 1980
Vermont, Stati Uniti

[14] Quest'articolo è stato pubblicato in traduzione inglese in « Foreign Affairs », aprile 1980. *Nde*

Un mondo in frantumi

La spaccatura del nostro mondo è evidente perfino a uno sguardo frettoloso. Qualsiasi nostro contemporaneo distingue infatti nel mondo quantomeno due forze contrapposte ormai in grado di annientarsi reciprocamente. Ma spesso ci si limita proprio a questa raffigurazione politica e all'illusione che il pericolo possa comunque essere scongiurato grazie a opportuni contatti diplomatici o all'equilibrio degli armamenti. In realtà il mondo è percorso da crepe più profonde, più larghe e più numerose di quanto non appaia al primo sguardo e questa frantumazione profonda e multiforme è gravida per tutti noi di vari rischi mortali. Secondo l'antica verità per la quale qualsiasi regno diviso contro se stesso — oggi la nostra Terra — è destinato a perire.

I mondi contemporanei

C'è il concetto « terzo mondo » e dunque fanno già tre mondi. Ma ce ne sono indubbiamente altri che non arriviamo a distinguere, perché ne siamo troppo lontani. Ogni antica cultura autonoma, diffusa per di più su una parte abbastanza ampia della superficie della Terra, costituisce già un mondo a parte, pieno di misteri e di incognite per il pensiero occidentale. È il caso, come minimo, della Cina, dell'India e dell'insieme mondo musulmano-Africa, sempre che si possa, sia pure approssimativamente, riunire questi due mondi in uno solo. È stato, nel corso di mille anni, il caso della Russia, benché il pensiero occidentale si sia sistematicamente rifiutato di riconoscere la sua originalità e in tal modo non l'abbia mai capita, come continua a non capirla anche oggi, nel periodo della cattività comunista. E se è vero che il Giappone è sempre più diventato, nel corso degli ultimi decenni, « Estremo Occidente », perché s'è aggregato sempre più strettamente al mondo occidentale (qui son cattivo giudice), penso che, ad esempio, lo Stato d'Israele, al contrario, presenti almeno un tratto fondamentale che impedisce di riferirlo all'Occidente: il suo regime politico fondamentalmente legato alla religione.

Come è ancora relativamente vicino il tempo in cui il piccolo mondo neoeuropeo conquistava una colonia dopo l'altra su tutta la Terra, non solo senza prevedere una seria resistenza, ma di solito con un profondo disprezzo per tutti i valori che potevano essere racchiusi nella concezione del mondo dei popoli conquistati! Il successo sembrava sbalorditivo, le frontiere geografiche non esistevano più. Nello sviluppo della società occidentale si celebravano i fasti dell'uomo, della sua autonomia e potenza. Ed ecco che all'improvviso, nel XX secolo, si è visto — e con quale chiarezza! — che questa società era fragile e costruita sul vuoto di vertiginosi precipizi. E siamo ora in grado di valutare quanto questa conquista sia stata breve e precaria (il che testimonia anche, evidentemente, che quella concezione del mondo che aveva generato siffatte conquiste era viziata). Attualmente il rapporto tra le metropoli e le colonie di un tempo si è capovolto e spesso il mondo occidentale, passando all'estremo opposto, dà prova di una compiacenza servile. Tuttavia è difficile prevedere a quanto ammonterà in definitiva il conto presentato dalle ex colonie e dire se l'Occidente finirà mai di pagarlo, anche quando avrà restituito le sue ultime terre coloniali e dato per giunta tutto ciò che possiede.

La convergenza

Tuttavia una persistente cecità — che nasce da un senso di superiorità illusorio — induce a credere che tutte le vaste zone in cui è diviso il nostro pianeta debbano seguire uno sviluppo che le porterà a sistemi analoghi a quelli occidentali attuali, i più avanzati da un punto di vista teorico, i più attraenti da un punto di vista pratico; che tutti gli altri mondi siano solo temporaneamente trattenuti — vuoi da cattivi governanti o da sconvolgimenti interni, o dalla barbarie e dall'incomprensione — dal lanciarsi sulla via della democrazia pluripartitica di tipo occidentale e dall'adottare il modo di

vita dell'Occidente. E ogni paese viene giudicato sulla base del suo grado di avanzamento su questa via. Ma in realtà questa concezione è nata dall'incomprensione da parte dell'Occidente dell'essenza degli altri mondi, che vengono arbitrariamente misurati col metro occidentale. Il quadro reale dello sviluppo del nostro pianeta è ben diverso.

Il malessere provocato dalla frantumazione del mondo ha anche dato vita alla teoria della convergenza tra il più avanzato Occidente e l'Unione Sovietica, teoria ingannevole che ha quantomeno il torto di trascurare il fatto che lo sviluppo di ciascuno di questi mondi non li conduce assolutamente verso una fusione, e anzi è inimmaginabile che uno dei due mondi si possa trasformare sul modello dell'altro senza ricorso alla violenza. A ciò si aggiunga che la convergenza implica necessariamente che ognuna delle due parti adotti anche i vizi dell'altra parte, fatto che non si vede come possa essere auspicato.

Se questo discorso di oggi lo pronunciassi nel mio paese, avrei scelto di porre l'accento, in questo schema generale della frantumazione del mondo, sulle disgrazie dell'Oriente. Ma poiché da quattro anni sono costretto a vivere qui e poiché mi trovo dinnanzi a un uditorio occidentale, sarà più utile che presenti, così come io li vedo, alcuni tratti dell'Occidente contemporaneo.

Il declino del coraggio

Il declino del coraggio è nell'Occidente d'oggi forse ciò che più colpisce uno sguardo straniero. Il coraggio civico ha disertato non solo il mondo occidentale nel suo insieme, ma anche ognuno dei paesi che lo compongono, ognuno dei suoi governi, ognuno dei suoi partiti, nonché, beninteso, l'Organizzazione delle nazioni unite. Questo declino del coraggio è particolarmente avvertibile nello strato dirigente e nello strato intellettuale dominante, e da qui deriva l'impressione che il coraggio abbia disertato la società nel suo insieme. Naturalmente ci sono ancora numerose persone individualmente coraggiose, ma non sono loro a dirigere la vita della società. I funzionari politici e intellettuali manifestano questo declino, questa fiacchezza, questa irresolutezza nei loro atti, nei discorsi e soprattutto nelle considerazioni teoriche che si premurano di esibire per dimostrarvi che questo modo d'agire, che basa la politica di uno Stato sulla vigliaccheria e il servilismo, è pragmatico, razionale e giustificato da qualsiasi elevato punto di vista intellettuale e perfino morale lo si consideri. Questo declino del coraggio, che sembra talvolta arrivare fino alla perdita di ogni traccia di virilità, non è privo di risvolti sottilmente umoristici nei casi in cui i medesimi funzionari sono presi da subitanei accessi di braveria e intransigenza nei confronti di governi senza forza, di paesi deboli che nessuno sostiene o di correnti condannate da tutti, che manifestamente non sono in grado di reagire in alcun modo. Ma la loro lingua si secca e le loro braccia si paralizzano di fronte ai governi potenti e alle forze minacciose, di fronte agli aggressori e all'Internazionale del terrore.

C'è bisogno di ricordare che il declino del coraggio è stato sempre considerato, sin dai tempi antichi, il segno precorritore della fine?

Il benessere

Quando si sono costituiti, gli Stati occidentali moderni hanno proclamato il seguente principio: il governo deve essere al servizio dell'uomo e l'uomo vive su questa Terra per godere della libertà e cercare la felicità (vedi ad esempio la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America). Ora, nel corso degli ultimi decenni, il progresso, tecnico e sociale, ha finalmente permesso che si realizzasse questo sogno: uno Stato che assicuri il benessere generale. Ogni cittadino ha ricevuto l'ambita libertà nonché la quantità e la qualità di beni materiali che avrebbero dovuto assicurare la sua felicità — perlomeno in quell'accezione immiserita del termine che ha preso piede nel corso degli stessi decenni. (Si è trascurato solo un piccolo dettaglio psicologico: il costante desiderio di possedere sempre di più, e sempre di meglio, e la lotta accanita ch'esso comporta, imprimono su molti visi occidentali il marchio della preoccupazione e perfino della prostrazione, nonostante gli usi prescrivano che sentimenti del genere devono essere accuratamente dissimulati. Questa concorrenza attiva e serrata assorbe tutti i pensieri dell'uomo ed è ben lontana dal favorire il suo libero sviluppo spirituale). Ognuno si vede assicurare la piena indipendenza in rapporto a molte forme di pressione statale, la maggioranza dispone di un'agiatezza inimmaginabile soltanto una o due generazioni fa, si può ormai educare la gioventù nello spirito dei nuovi ideali, chiamandola alla fioritura fisica e alla felicità, preparandola a disporre di cose, di denaro, di svaghi, abituandola a una libertà di godimento pressoché illimitata, e allora ditemi: in nome di chi, a che scopo certuni dovrebbero strapparsi da tutto questo e rischiare la loro preziosa vita per la difesa del bene comune, specialmente nella nebulosa eventualità che si debba difendere la sicurezza del proprio popolo in un paese per il momento ancora lontano?

È noto perfino in biologia: condizioni troppo favorevoli non sono vantaggiose per gli esseri viventi. E oggi è nella vita della società occidentale che il benessere ha cominciato a rivelare il suo volto funesto.

La vita garantita dalla legge

In conformità ai propri obiettivi la società occidentale ha scelto la forma d'esistenza che le era più comoda e che io definirei giuridica. I limiti (molto larghi) dei diritti e del buon diritto di ogni uomo sono definiti dal sistema delle leggi. A forza di attenersi a queste leggi, di muoversi al loro interno e di destreggiarsi nel loro fitto ordito, gli occidentali hanno acquisito in materia una grande e salda perizia. (Ma le leggi restano comunque così complesse che il semplice cittadino non è in grado di raccapezzarcisi senza l'aiuto di uno specialista.) Ogni conflitto riceve una soluzione giuridica, e questa viene considerata la più elevata. Se un uomo si trova giuridi-

camente nel proprio diritto, non si può chiedergli niente di più. Provatevi a dirgli, dopo la suprema sanzione giuridica, che non ha completamente ragione, provatevi a consigliargli di limitare da se stesso le sue esigenze e di rinunciare a quello che gli spetta di diritto, provatevi a chiedergli di affrontare un sacrificio o di correre un rischio gratuito... vi guarderà come si guarda un idiota. L'autolimitazione liberamente accettata è qualcosa che non si vede quasi mai: tutti praticano per contro l'autoespansione, condotta fino all'estrema capienza delle leggi, fino a che le cornici giuridiche cominciano a scricchiolare. (Giuridicamente, sono del tutto irreprensibili le compagnie petrolifere quando acquistano il brevetto di invenzione di una nuova forma d'energia per impedirne l'utilizzazione. Giuridicamente, sono irreprensibili coloro che avvelenano i prodotti alimentari per prolungarne la conservazione: la gente resta pur sempre libera di non acquistarne.)

Io che ho passato tutta la vita sotto il comunismo affermo che una società dove non esiste una bilancia giuridica imparziale è una cosa orribile. Ma nemmeno una società che dispone in tutto e per tutto solo della bilancia giuridica può dirsi veramente degna dell'uomo. Una società che si è installata sul terreno della legge, senza voler andare più in alto, utilizza solo debolmente le facoltà più elevate dell'uomo. Il diritto è troppo freddo e troppo formale per esercitare un'influenza benefica sulla società. Quando tutta la vita è compenetrata dai rapporti giuridici, si determina un'atmosfera di mediocrità spirituale che soffoca i migliori slanci dell'uomo.

E contare di sostenere le prove che il secolo prepara reggendosi sui soli puntelli giuridici sarà per l'innanzi sempre meno possibile.

Libertà: dell'irresponsabilità?

Nella società occidentale di oggi è avvertibile uno squilibrio fra la libertà di fare il bene e la libertà di fare il male. Un uomo politico che voglia realizzare, nell'interesse del suo paese, una qualche opera importante, si trova costretto a procedere a passi prudenti e perfino timidi, assillato da migliaia di critiche affrettate (e irresponsabili) e bersagliato com'è dalla stampa e dal Parlamento. Deve giustificare ogni passo che fa e dimostrarne l'assoluta rettitudine. Di fatto è escluso che un uomo fuori dell'ordinario, un grande uomo che si riprometta di prendere delle iniziative insolite e inattese, possa mai dimostrare ciò di cui è capace: riceverebbe tanti di quegli sgambetti da doverci rinunciare sin dall'inizio. Ed è così che col pretesto del controllo democratico si assicura il trionfo della mediocrità.

Per contro è cosa facilissima scalzare l'autorità dell'Amministrazione, e in tutti i paesi occidentali i poteri pubblici si sono considerevolmente indeboliti. La difesa dei diritti del singolo giunge a tali eccessi che la stessa società si trova disarmata davanti a certi suoi membri: per l'Occidente è giunto decisamente il momento di affermare non tanto i diritti dei cittadini, quanto i loro doveri.

Al contrario della libertà di fare il bene, la libertà di distruggere, la libertà dell'irresponsabilità, ha visto aprirsi davanti a sé vasti campi d'azione. La società si è rivelata scarsamente difesa contro gli abissi del decadimento umano, per esempio contro l'utilizzazione della libertà per esercitare una violenza morale sulla gioventù: si pretende che il fatto di poter proporre film pieni di pornografia, di crimini o di satanismo costitui-

sca anch'esso una libertà, il cui contrappeso teorico è la libertà per i giovani di non andarli a vedere. Così la vita basata sul giuridismo si rivela incapace di difendere perfino se stessa contro il male e se ne lascia a poco a poco divorare.

E che dire degli oscuri spazi in cui si muove la criminalità vera e propria? L'ampiezza dei limiti giuridici (specialmente in America) costituisce per l'individuo non solo un incoraggiamento a esercitare la sua libertà ma anche un incitamento a commettere certi crimini, poiché offre al criminale la possibilità di sfuggire al castigo o di beneficiare di un'immeritata indulgenza, grazie magari al sostegno di un migliaio di voci che si leveranno in suo favore. E quando in un paese i poteri pubblici affrontano con durezza il terrorismo e si prefiggono di sradicarlo, l'opinione pubblica li accusa immediatamente di aver calpestato i diritti civili dei banditi. Ci sono al riguardo numerosi esempi.

La libertà non ha così deviato verso il male in un colpo solo, c'è stata un'evoluzione graduale, ma credo che si possa affermare che il punto di partenza sia stato la filantropica concezione umanistica per la quale l'uomo, padrone del mondo, non porta in sé alcun germe del male, e tutto ciò che vi è di viziato nella nostra esistenza deriva unicamente da sistemi sociali erronei che è importante appunto correggere. Una cosa è strana: l'Occidente, dove le condizioni sociali sono migliori, presenta una criminalità indiscutibilmente elevata e decisamente più forte che nell'Unione Sovietica, con tutta la sua miseria e disprezzo della legge. (Da noi, nei campi di lavoro, ci sono moltissimi detenuti definiti comuni, che in realtà non sono affatto dei criminali, ma gente che ha cercato di difendersi, con mezzi non giuridici, da uno Stato senza legge.)

Anche la stampa (uso il termine « stampa » per designare tutti i *mass media*) gode naturalmente della massima libertà. Ma come la usa?

Lo sappiamo già: guardandosi bene dall'oltrepassare i limiti giuridici ma senza alcuna vera responsabilità morale se snatura i fatti e deforma le proporzioni. Un giornalista e il suo giornale sono veramente responsabili davanti ai loro lettori o davanti alla storia? Se, fornendo informazioni false o conclusioni erronee, càpita loro di indurre in errore l'opinione pubblica o addirittura di far compiere un passo falso a tutto lo Stato, li si vede mai dichiarare pubblicamente la propria colpa? No, naturalmente, perché questo nuocerebbe alle vendite. In casi del genere lo Stato può anche lasciarci le penne, ma il giornalista ne esce sempre pulito. Anzi, potete giurarci che si metterà a scrivere con rinnovato sussiego il contrario di ciò che affermava prima.

La necessità di dare un'informazione immediata e che insieme appaia autorevole costringe a riempire le lacune con delle congetture, a riportare voci e supposizioni che in seguito non verranno mai smentite e si sedimenteranno nella memoria delle masse. Quanti giudizi affrettati, temerari, presuntuosi ed erronei confondono ogni giorno il cervello di lettori e ascoltatori e vi si fissano! La stampa ha il potere di malformare e addirittura pervertire l'opinione pubblica. Così, la vediamo coronare i terroristi del lauro di Erostrato, svelare perfino i segreti della difesa del proprio paese, violare impudentemente la vita privata delle celebrità al grido « Tutti hanno il diritto di sapere tutto » (slogan

menzognero per un secolo di menzogna, perché assai al di sopra di questo diritto ce n'è un altro, perduto oggigiorno: il diritto per l'uomo *di non sapere*, di non ingombrare la propria anima divina di pettegolezzi, chiacchiere, oziose futilità. Chi lavora veramente, chi ha la vita colma, non ha affatto bisogno di questo fiume pletorico di informazioni abbrutenti.)

È nella stampa che si manifestano, più che altrove, quella superficialità e quella fretta che costituiscono la malattia mentale del XX secolo. Penetrare in profondità i problemi le è controindicato, non è nella sua natura, essa si limita ad afferrare al volo qualche elemento di effetto.

E, con tutto questo, la stampa è diventata la forza più importante degli Stati occidentali, essa supera per potenza i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Ma chiediamoci un momento: in virtù di quale legge è stata eletta e a chi rende conto del suo operato? Se nell'Est comunista un giornalista viene apertamente designato dall'alto come ogni altro funzionario statale, chi sono gli elettori cui i giornalisti occidentali devono invece la posizione di potere che occupano? E per quanto tempo la occupano? E con quale mandato?

E infine c'è un altro tratto inatteso per un uomo che proviene dall'Est totalitario, dove la stampa è rigidamente unificata: se si considera la stampa occidentale nel suo insieme, si scopre che anch'essa presenta degli orientamenti uniformi, nella stessa direzione (quella del vento del secolo), dei giudizi mantenuti entro determinati limiti accettati da tutti, e forse anche degli interessi corporativi comuni, e tutto ciò ha per risultato non la concorrenza ma una certa unificazione. E se la stampa gode di una libertà senza freno, non si può dire altrettanto dei suoi lettori: infatti i giornali danno rilie-

vo e risonanza soltanto a quelle opinioni che non sono troppo in contraddizione con quelle dei giornali stessi e della tendenza generale della stampa di cui si è detto.

Le idee alla moda

In Occidente, anche senza bisogno della censura, viene operata una puntigliosa selezione che separa le idee alla moda da quelle che non lo sono, e benché queste ultime non vengano colpite da alcun esplicito divieto, non hanno la possibilità di esprimersi veramente né nella stampa periodica, né in un libro, né da una cattedra universitaria. Lo spirito dei vostri ricercatori è sì libero, giuridicamente, ma in realtà impedito dagli idoli del pensiero alla moda. Senza che ci sia, come all'Est, un'aperta violenza, questa selezione operata dalla moda, questa necessità di conformare ogni cosa a dei modelli standardizzati, impediscono ai pensatori più originali e indipendenti di apportare il loro contributo alla vita pubblica e determinano il manifestarsi di un pericoloso spirito gregario che è di ostacolo a qualsiasi sviluppo degno di questo nome. Da quando sono in America, ho ricevuto lettere da persone straordinariamente intelligenti, ad esempio da un certo professore di un *college* sperduto in una remota provincia, che potrebbe davvero fare molto per rinnovare e salvare il suo paese: ma il paese non potrà mai sentirlo perché i *media* non lo appoggiano. Ed è così che i pregiudizi si radicano nelle masse, che la cecità colpisce un intero pae-

se, con conseguenze che possono risultare assai pericolose.

Prendiamo ad esempio l'illusoria rappresentazione che si ha dell'attuale situazione del mondo: essa forma attorno alle teste una corazza così dura che nessuna delle voci che ci provengono da 17 paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia orientale riesce ad attraversarla, in attesa che l'implacabile maglio degli eventi la faccia volare in mille pezzi.

Ho enumerato alcuni tratti della vita occidentale che colpiscono il nuovo venuto. Le dimensioni e lo scopo di questo discorso non mi consentono di proseguire l'analisi, mostrando quale riflesso abbiano queste caratteristiche della società occidentale in settori così importanti della vita come l'insegnamento elementare, l'insegnamento superiore delle scienze umane e l'arte.

Il socialismo

È l'Occidente, e quasi tutti lo riconoscono, a mostrare al mondo intero la via più vantaggiosa di sviluppo economico, perturbata negli ultimi tempi, questo è vero, da un'inflazione caotica. Ma ci sono anche molte persone, in Occidente, che sono insoddisfatte della loro società, la disprezzano o le rimproverano di essere ormai inadeguata al livello di maturazione raggiunto dall'umanità. E questo induce molti a inclinare in direzione della corrente, falsa e pericolosa, del socialismo.

Nessuno dei presenti, spero, vorrà sospettarmi di aver sviluppato questa parziale critica del sistema occidentale allo scopo di promuovere al suo posto l'idea del socialismo. No, potendomi basare sull'esperienza del paese del socialismo realizzato, non proporrei in nessun caso un'alternativa socialista. Che il socialismo, in generale e in tutte le sue sfumature, sfoci nell'annientamento universale dell'essenza spirituale dell'uomo e nel livellamento dell'umanità nella morte l'ha mostrato l'accademico Šafarevič nelle profonde analisi storiche, brillantemente argomentate, del suo libro *Il socialismo*; sono già quasi due anni che il libro è stato pubblicato in Francia e ancora non s'è trovato nessuno che gli replicasse. Tra non molto verrà pubblicato anche in America.*

Non un modello

Ma, inversamente, se mi chiedessero: vorrebbe proporre al suo paese, come modello, l'Occidente così come è oggi?, dovrei rispondere con franchezza: no, non potrei raccomandare la vostra società come ideale per la trasformazione della nostra. Data la ricchezza di crescita spirituale che in questo secolo il nostro paese ha acquistato nella sofferenza, il sistema occidentale, nel suo attuale stato di esaurimento spirituale, non presenta per noi alcuna attrattiva. Già la semplice enumerazione

* Ed. francese: Igor Chafarevich, *Le Phénomène socialiste*, Paris, Ed. du Seuil, 1977. Ed. italiana: Igor Šafarevič, *Il socialismo*, Milano, « La Casa di Matriona », 1980. *Ndt*

delle caratteristiche della vostra esistenza induce al più nero sconforto.

È un fatto incontestabile: indebolimento del carattere dell'uomo all'Ovest e suo rafforzamento all'Est. Il nostro popolo, nel corso di sei decenni, e i popoli dell'Europa orientale, nel corso di tre, sono passati per una scuola spirituale che si lascia indietro di molto l'esperienza dell'Occidente. Una vita opprimente, complessa e mortale vi ha forgiato dei caratteri più forti, più profondi e interessanti di quelli che si possono formare nella prospera e regolamentata vita dell'Occidente. Per questo motivo, se la trasformazione della nostra società nella vostra significherebbe per certi aspetti un'elevazione, per certi altri — e quanto importanti! — significherebbe invece un abbassamento. No, la società non può restare in un abisso senza leggi come da noi, ma è anche derisoria la proposta di collocarsi, come qui da voi, sulla superficie tirata a specchio di un giuridismo senz'anima. Un'anima umana piagata da decenni di violenza aspira a qualcosa di più elevato, di più caldo, di più puro di ciò che può oggi proporle l'esistenza di massa in Occidente, annunciata, a modo di biglietto da visita, dalla nauseante pressione della pubblicità, dall'abbrutimento della televisione e dai clamori di una musica insopportabile.

E tutto questo lo vedono numerosi osservatori, dai diversi mondi del nostro pianeta. Il modo di vita occidentale ha sempre meno possibilità di diventare il modo di vita dominante.

Ci sono avvertimenti sintomatici che la storia invia a una società minacciata o in procinto di perire: ad esempio il declino delle arti o l'assenza di grandi uomini di Stato. Gli avvertimenti si fanno talvolta del tutto percettibili, diretti: il centro della vostra democrazia e

della vostra civiltà è restato senza elettricità per qualche ora — niente di più — e subito intere folle di cittadini americani si sono abbandonate al saccheggio e alla violenza. A tal punto è sottile la pellicola! A tal punto è fragile la vostra struttura sociale, e carente di forze sane!

Non è un fatto del domani o di chissà quando: la battaglia — fisica, spirituale, cosmica! — per il nostro pianeta è già incominciata. Scatenando l'assalto decisivo già avanza e preme il male universale, e i vostri schermi cinematografici, le vostre pubblicazioni traboccano di sorrisi a comando e di calici alzati. Tanta allegria, e perché poi?

La miopia degli esperti

Tutti i vostri uomini di Stato più in vista (come George Kennan) lo dicono: una volta entrati nell'ambito della grande politica, non possiamo più attenerci a criteri d'ordine morale. Ebbene, è proprio questo, questa confusione del bene e del male, del buon diritto e del torto, che prepara meglio di qualsiasi altra cosa il terreno per il trionfo assoluto del Male assoluto nel mondo. Alla strategia mondiale accuratamente elaborata del comunismo l'Occidente può opporre solo i più elevati criteri morali, mentre le considerazioni opportunistiche e contingenti sono destinate in ogni caso a crollare di fronte all'opposta strategia globale. A partire da un certo livello di problemi, il pensiero giuridico si pa-

ralizza e impedisce di vedere le dimensioni reali e il senso degli avvenimenti.

Malgrado la molteplicità dell'informazione — o forse in una certa misura proprio a causa di essa — il mondo occidentale si orienta molto male nella realtà attuale. È stato il caso delle previsioni, perlomeno umoristiche, di certi esperti americani che sentenziarono che nell'Angola l'Unione Sovietica avrebbe trovato il suo Vietnam, o che il miglior sistema per moderare l'impudenza delle spedizioni africane di Cuba fosse di fare la corte a questo paese. È anche il caso dei consigli rivolti da Kennan al suo paese di procedere a un disarmo unilaterale. Ah, se solo sapeste come se la ridono dei vostri sapientoni politici i più pivelli tra i consiglieri della Piazza Vecchia! * Quanto a Fidel Castro, evidentemente considera gli Stati Uniti un'entità trascurabile visto che non si perita, pur essendo vostro vicino, di lanciare le sue truppe in avventure lontane.

Ma l'errore più grossolano e crudele è stato commesso in rapporto alla guerra nel Vietnam. Gli uni volevano sinceramente la cessazione più rapida possibile di qualsiasi conflitto, gli altri pretendevano che si dovesse dar libero corso alla autodeterminazione nazionale o comunista del Vietnam (o della Cambogia, come si vede oggi in modo particolarmente chiaro). E invece risulta che i membri del movimento pacifista americano hanno contribuito, di fatto, a tradire i popoli dell'Estremo Oriente, si sono resi complici del genocidio e della sofferenza che squassano laggiù trenta milioni di uomini. Ma questi gemiti li sentono o no, ora, codesti paci-

* La Piazza Vecchia è la sede del Comitato centrale del Partito comunista dell'URSS; è la vera denominazione di ciò che gli occidentali chiamano convenzionalmente « il Cremlino ». *Nda*

fisti ad oltranza? Riconoscono almeno ora la responsabilità che portano? O preferiscono chiudere le orecchie? I nervi della società colta americana hanno ceduto e il risultato è che la minaccia si è fortemente avvicinata agli stessi Stati Uniti. Ma non si vuole riconoscerlo. Quel vostro uomo politico dalla vista corta che ha firmato in fretta e furia l'atto di capitolazione nel Vietnam sembrava aver dato all'America l'opportunità di una tregua spensierata ed ecco invece che già sta crescendo sotto i vostri occhi un Vietnam centuplicato. Il piccolo Vietnam vi era stato inviato a titolo di avvertimento e come occasione di mobilitare il vostro coraggio. Ma se la potente America s'è vista infliggere una sonora sconfitta perfino da un minuscolo semipaese, su quale forza può mai contare l'Occidente per resistere in futuro?

Ho già avuto occasione di dire che nel XX secolo la democrazia occidentale non ha mai vinto una sola grande guerra con le sue forze: ogni volta si è fatta proteggere da un potente alleato continentale, senza star troppo a sindacare la sua concezione del mondo. Così nella seconda guerra mondiale contro Hitler invece di vincere la guerra con le sue forze, che sicuramente erano a ciò sufficienti, ha contribuito a far crescere un nemico peggiore e ben più potente, perché Hitler non ha mai avuto tante risorse, uomini, idee esplosive, partigiani suoi nel mondo occidentale (una potente quinta colonna) come ne ha l'Unione Sovietica. E oggi in Occidente si sentono già risuonare altre voci: perché, nel caso di un nuovo conflitto mondiale, non proteggersi dalla forza con un'altra forza straniera, stavolta la Cina? Tuttavia io non auguro una simile soluzione a nessuno al mondo; anche a tacere del fatto che sarebbe una nuova alleanza fatale con il Male, l'America ne ricaverebbe soltanto una tregua temporanea, ma poi, quando la Ci-

na col suo miliardo di uomini si rivoltasse contro di essa armata di armi americane, l'America stessa si troverebbe consegnata a un genocidio simile a quello che la Cambogia conosce ai nostri giorni.

La perdita della volontà

Nessun armamento, per vasto e potente che sia, varrà mai ad aiutare l'Occidente finché questo non avrà riacquistato la sua volontà di difendersi. Quando ci si è così indeboliti spiritualmente, quando si invoca la capitolazione, l'arma stessa diventa un inutile fardello. Per difendersi bisogna anche essere disposti a morire, e questa disponibilità è piuttosto rara in una società cresciuta nel culto del benessere materiale. E allora restano solo le concessioni, i temporeggiamenti e i tradimenti. A Belgrado i liberi diplomatici occidentali hanno ceduto ignominiosamente, nella loro debolezza, le posizioni sulle quali i membri dei gruppi di Helsinki dell'URSS, pur in balìa dell'arbitrio, non esitano in questo momento a dare la vita.

Il pensiero occidentale è diventato conservatore: purché si conservi l'attuale assetto del mondo, purché nulla cambi! Il vagheggiamento debilitante dello *statu quo* è il sintomo di una società che è arrivata alla fine del suo corso. Ma bisogna essere ciechi per non vedere che gli oceani hanno smesso di appartenere all'Occidente e che la superficie continentale dei suoi territori si riduce sempre più. Le due guerre cosiddette mondiali — che sono state ben lontane dall'esserlo veramente

— sono consistite nel fatto che il piccolo Occidente, culla del progresso, si è distrutto da se stesso nel suo interno, ponendo così le premesse della propria fine. La prossima guerra — non necessariamente nucleare, non credo molto a questa eventualità — può seppellire definitivamente la società occidentale.

E di fronte a questo pericolo, quando si ha alle spalle il patrimonio di tanti valori storici, con un tale livello di esperienza di libertà e di conclamata devozione ad essa, è mai possibile perdere a tal punto la volontà di difendersi?

L'umanesimo e le sue conseguenze

Come si è giunti a un rapporto di forze così svantaggioso per l'Occidente? Come ha fatto il mondo occidentale a cadere, dalla sua travolgente marcia trionfale, in un simile stato d'impotenza? Ci sono state nel suo sviluppo delle svolte funeste, ha perduto la rotta? Sembrerebbe di no. L'Occidente non ha fatto che progredire e progredire ancora nella direzione sociale dichiarata, mano nella mano con uno smagliante Progresso tecnico. Ed ecco che all'improvviso si trova nell'attuale stato di debolezza.

E allora non resta che cercare l'errore alla radice stessa, alla base del pensiero dell'Età moderna. Mi riferisco alla concezione del mondo dominante in Occidente che, nata all'epoca del Rinascimento, ha assunto forme politiche a partire dall'Illuminismo ed è alla base di tutte le scienze dello Stato e della società: la si potrebbe

chiamare umanesimo razionalista o autonomia umanistica in quanto proclama e promuove l'autonomia dell'uomo da qualsiasi forza. Oppure ancora — e altrimenti — antropocentrismo: l'idea dell'uomo come centro di tutto ciò che esiste.

In sé la svolta del Rinascimento era evidentemente ineluttabile: il Medio Evo aveva esaurito le sue possibilità, l'annullamento dispotico della natura fisica dell'uomo a vantaggio della sua natura spirituale non era più sopportabile. Ma anche il nostro balzo dallo Spirito alla Materia è stato sproporzionato e senza misura. La coscienza umanistica, autodesignatasi a nostra guida, ha negato la presenza del male all'interno dell'uomo, non gli ha riconosciuto compito più elevato dell'acquisizione della felicità terrena e ha posto alla base della civiltà occidentale moderna la pericolosa tendenza a prosternarsi davanti all'uomo e ai suoi bisogni materiali. Al di fuori del benessere fisico e dell'accumulazione dei beni materiali, tutte le altre particolarità, tutti gli altri bisogni, più elevati e meno elementari dell'uomo, non sono stati presi in considerazione dai sistemi statali e dalle strutture sociali, come se l'uomo non avesse un significato più nobile da dare alla vita. E così in questi edifici sono stati lasciati vuoti pericolosi attraverso i quali oggi scorrazzano liberamente in ogni direzione le correnti del male. Da sola, la libertà pura e semplice non è assolutamente in grado di risolvere tutti i problemi dell'esistenza umana, e anzi può soltanto porne di nuovi.

Tuttavia, nelle prime democrazie, compresa quella americana alla sua nascita, tutti i diritti venivano riconosciuti alla persona umana solo in quanto creatura di Dio: in altre parole la libertà veniva conferita al singolo solo sotto condizione, presumendo una sua permanente responsabilità religiosa: tanto sentita era ancora l'eredità del millennio precedente. Solo duecento anni fa, ma anche cinquanta, in America sarebbe parso impossibile accordare all'uomo una libertà senza freni, così, per il soddisfacimento delle sue passioni. Tuttavia, da allora, in tutti i paesi occidentali questi limiti e condizionamenti sono stati erosi, ci si è definitivamente liberati dell'eredità morale dei secoli cristiani con le loro immense riserve di pietà e di sacrificio e i sistemi sociali hanno assunto connotati materialistici sempre più compiuti. In ultima analisi si può dire che l'Occidente abbia sì difeso con successo, e perfino con larghezza, i diritti dell'uomo ma che nell'uomo si sia intanto completamente spenta la coscienza della sua responsabilità davanti a Dio e alla società. Durante questi ultimi decenni l'egoismo legalistico della filosofia occidentale ha prevalso definitivamente e il mondo si ritrova in un'acuta crisi spirituale e in un vicolo cieco politico. E tutti i successi tecnici, cosmo compreso, del tanto celebrato Progresso non sono stati in grado di riscattare la miseria morale nella quale è piombato il XX secolo e che non era stato possibile prevedere, neanche a partire dal XIX secolo.

Parentele inaspettate

Più l'umanesimo, sviluppandosi, è diventato materialista, e più ha dato occasione alla speculazione da parte del socialismo e poi del comunismo. Così che Karl

Marx ha potuto dire (1844): « Il comunismo è un umanesimo naturalizzato ».

E questa affermazione non è del tutto priva di senso: nelle fondamenta dell'umanesimo eroso come in quelle di qualsiasi socialismo è possibile discernere delle pietre comuni: materialismo senza limiti; libertà dalla religione e dalla responsabilità religiosa (portata, sotto il comunismo, fino alla dittatura antireligiosa); concentrazione di ogni energia sulla costruzione sociale e apparenza scientifica della cosa (i « lumi » del XVIII secolo e il marxismo). Non è un caso che tutti i giuramenti verbali dei comunisti ruotino attorno all'uomo con la U maiuscola e alla sua felicità terrena. Sembrerebbe un accostamento mostruoso: la constatazione di tratti comuni nella concezione del mondo e nel modo di vivere dell'Occidente d'oggi e in quelli dell'Oriente d'oggi, ma tale è la logica di sviluppo del materialismo.

Inoltre questo rapporto di parentela obbedisce a una legge che è la seguente: la corrente materialistica più forte, più attraente, più vittoriosa è sempre quella che si situa più a sinistra ed è quindi la più conseguente. E l'umanesimo, ormai completamente privo d'ogni traccia dell'eredità cristiana, non è in grado di resistere in questa competizione. Così nel corso dei secoli passati e particolarmente degli ultimi decenni, che hanno registrato un'acutizzazione del processo, il liberalismo è stato ineluttabilmente scalzato dal radicalismo, che a sua volta è stato costretto a cedere di fronte al socialismo il quale non ha retto contro il comunismo. E se il sistema comunista ha potuto resistere e rafforzarsi nell'Est è precisamente per l'accanito e massiccio sostegno dell'intellettualità occidentale (sensibile ai legami di parentela), che non notava le sue scelleratezze o, quando proprio non poteva fare a meno di notarle, si sforzava comun-

que di giustificarle. E oggi è lo stesso: da noi all'Est il comunismo, da un punto di vista ideologico, ha subito un completo tracollo, vale ormai zero, o anche meno; è l'intellettualità occidentale a restare in larga misura sensibile alla sua attrazione e a conservargli le sue simpatie. Ed è questo che rende incomparabilmente difficile all'Occidente il compito di far fronte all'Est.

Alla vigilia di una svolta

Non esamino qui l'eventualità di una catastrofe bellica universale e i cambiamenti ch'essa comporterebbe nella società umana. Ma fintanto che continuiamo a svegliarci ogni giorno sotto un sole tranquillo, siamo tenuti a vivere la nostra vita di tutti i giorni. C'è comunque una catastrofe già in corso: la catastrofe della coscienza umanistica areligiosa.

Questa coscienza ha fatto dell'uomo la misura di ogni cosa sulla Terra; dell'uomo imperfetto, mai esente dall'orgoglio, dalla cupidigia, dall'invidia, dalla vanità e da decine di altri difetti. Ed ecco che gli errori, sottostimati all'inizio del cammino, oggi si prendono una poderosa rivincita. Il cammino che abbiamo percorso a partire dal Rinascimento ha arricchito la nostra esperienza, ma ci ha fatto anche perdere quel Tutto, quel Più alto che un tempo costituiva un limite alle nostre passioni e alla nostra irresponsabilità. Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politico-sociali e il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore. All'Est è il bazar del Par-

tito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio. Quello che fa paura, della crisi attuale, non è neanche il fatto della spaccatura del mondo, quanto che i frantumi più importanti siano colpiti da un'analoga malattia.

Se l'uomo fosse nato, come sostiene l'umanesimo, solo per la felicità, non sarebbe nato anche per la morte. Ma poiché è corporalmente votato alla morte, il suo compito su questa Terra non può essere che ancor più spirituale: non l'ingozzarsi di quotidianità, non la ricerca dei sistemi migliori di acquisizione, e poi di spensierata dilapidazione, dei beni materiali, ma il compimento di un duro e permanente dovere, così che l'intero cammino della nostra vita diventi l'esperienza di un'ascesa soprattutto morale: che ci trovi, al termine del cammino, creature più elevate di quanto non fossimo nell'intraprenderlo. Inevitabilmente, dovremo rivedere la scala dei valori universalmente acquisita e stupirci della sua inadeguatezza e erroneità.

È impossibile, ad esempio, che il giudizio sull'attività di un presidente debba derivare unicamente da quanto prendi di paga o dal fatto se la vendita della benzina è razionata o meno. Solo l'educazione volontaria in se stesso di un'autolimitazione pura e benefica innalza gli uomini al disopra del fluire materiale del mondo.

Aggrapparsi oggi alle anchilosate formule dell'Illuminismo è da retrogradi. È un dogmatismo sociale che ci rende impotenti di fronte alle prove dell'era attuale.

Se pure ci verrà risparmiata la catastrofe di una guerra, la nostra vita, inevitabilmente, non potrà più restare quella che è ora, se non vorrà darsi da sé la morte. Non potremo fare a meno di rivedere le definizioni fondamentali della vita umana e della società: l'uomo è veramente il criterio di ogni cosa? Veramente non esiste al disopra dell'uomo uno Spirito supremo? Veramente

la vita dell'uomo e l'attività della società devono anzitutto valutarsi in termini di espansione materiale? Ed è ammissibile sviluppare questa espansione a detrimento della nostra vita interiore?

Il mondo è oggi alla vigilia, se non della propria rovina, di una svolta della storia, equivalente per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento; e tale svolta esigerà da noi tutti un impeto spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà più consegnata alla maledizione, come nel Medio Evo, la nostra natura fisica, ma neppure verrà, come nell'Era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale.

Questa ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico. E nessuno, sulla Terra, ha altra via d'uscita che questa: andare più in alto.

Harvard, 8 giugno 1978

Indice